STRENNA PER GL'ITALIANI
1862

ALBERO GENEALOGICO
della
REAL CASA DI SAVOIA

CORREDATA
di Cenni biografici

Proprietà dell'autore.

Torino Lit.ª Doyen.

from Cadolini Library.

Casa Savoja

STRENNA PER GL'ITALIANI

1862

ALBERO GENEALOGICO

DELLA

REAL CASA DI SAVOIA

CORREDATO

DI CENNI BIOGRAFICI

TORINO, 1862
TIPOGRAFIA EREDI ARNALDI
Via Sant'Agostino, N. 6.

PREFAZIONE

L'affetto dei popoli è unica arra di esistenza alle case dei Re, e quando noi scorgiamo quella della Sabauda stirpe per otto secoli senza interruzione crescere, sviluppare e toccare il sommo della potenza, ci è forza riconoscere, che se ella seppe tenersi al di sopra di quanto ebbero finora vita e potere, lo dovette solo a quella virtù tutta sua propria colla quale seppe cattivarsi in ogni tempo il cuore dei sudditi. Che se in fatti noi ci facciamo a considerare dai primi tempi fino ai dì nostri quella serie di Principi che ivi cinsero la suprema corona di conti, di duca, o di re, scorgiamo un solo essere stato il loro intendimento quello del bene dei popoli, coi quali divisero quasi il dominio, estendendo i loro territori e la possanza loro non per ispirito di conquista, ma d'indipendenza. Legislatori nella reggia, guerrieri sul campo essi pagarono sempre col braccio

e col senno il tributo alla propria patria, affratellandosi ai popoli, che ad essi volgevansi siccome a protettori, anzi che a dominatori. Amedeo VIII, Emmanuel Filiberto, Vittorio Amedeo II, Carlo Emmanuele I ed altri molti, furono principi saggi e valenti quanto i più grandi capitani d'ogni tempo, d'ogni paese.

Che se ci venga fatto osservare il lento progresso di loro grandezza, noi vediamo da prima i Conti della Moriana varcare le Alpi e stabilirsi nell'alto Piemonte, quindi per ragione di armi o di trattati, di alleanze o parentadi acquistar diritto e possesso di marchesati varii, di territorii e di provincie nell'Italia settentrionale, ritenendoli poi sempre col valore, colla giustizia, col buon reggimento e coll'amore al paese, ed inalberando sopra di essi quel vessillo, verso cui tutti gli sguardi ed i cuori degli Italiani dovevano un giorno rivolgersi come a faro di comune salute e propugnacolo di patria indipendenza.

Ma d'onde trasse origine questa famiglia? Parecchi cronisti variamente ne discorsero, ma è certo però che il primo il quale si ebbe titolo di conte di Savoia fu un Umberto soprannominato *Biancamano*. In quanto poi ai progenitori di esso, noi crediamo non andar lungi dal vero attenendoci a quanto ne scrisse il più profondo conoscitore della storia della Sabauda Monarchia S. E. il cav. Luigi Cibrario. Egli

provò pertanto che Umberto Biancamano, le cui notizie risalgono al 1003, e che gli storici contemporanei designano anche col titolo di conte di Borgogna, era figliuolo di Guglielmo conte e duca di Borgogna, conosciuto in alcune cronache sotto nome di Beroldo, e di Ermentruda. Guglielmo ebbe a parenti il re d'Italia Adalberto e Gerberga, la quale fu moglie in seconde nozze d'Enrico il Grande duca di Borgogna. Siccome poi questo era figlio di Berengario II re d'Italia, e nipote di Adalberto marchese d'Ivrea e conte di Torino e di Gisla figliuola di Berengario I imperatore e re d'Italia, ne viene che Umberto Biancamano discendeva da quella stirpe che prima nell'Italia centrale reggeva il ducato di Spoleto e passò poi al governo dei marchesati di Torino e d'Ivrea. Considerando adunque Umberto Biancamano come ceppo dei Reali di Savoia, senza por mente ai suoi antenati, si è da esso che hanno principio le brevi notizie che siamo per dare di quei suoi discendenti che fino ai dì nostri successivamente regnarono, e delle geste per le quali si resero illustri.

Nel compilare del resto questo piccolo libro fummo ben lungi dall'avere la presunzione di dargli importanza di storia, nè altro avemmo in pensiero che di corredare di brevi biografie l'albero genealogico della reale stirpe, che qui si unisce. Nel dedicarlo poi

agl'Italiani a guisa di *Strenna*, fu nostro intendimento di rendere quanto si fosse possibile note le azioni di quei Grandi, dai quali surse il Liberatore degli oppressi, il Redentore d'Italia, colui pel quale fu realizzato il sogno e l'aspirazione di tutti gli spiriti generosi, che per tanti secoli soffersero ed operarono per questa nostra sacra terra. Se vorrà tenersi benigno conto della intenzione, si osa sperare che queste pagine non saranno per riuscire intieramente sgradite.

UMBERTO I

soprannominato

BIANCAMANO

PROGENITORE DEI PRINCIPI DI SAVOIA

I CONTE DI SAVOIA

(dal 1003 al 1056)

Umberto I, detto *Biancamano*, fu figlio di Ottone Guglielmo conte di Borgogna ed ebbe a consorte una Ancilia. Le prime sue notizie risalgono al 1003. Signore da prima di Salmorenc, poi di Nyon sotto l'alto dominio dei re di Borgogna aveasi titolo di conte di quel paese e teneva il governo della Savoia. In seguito in benemerenza di servigi resi alla regina Ermengarda sua stretta congiunta ricevè in dono da essa la contea di Savoia, come avea già ricevuto quella di Salmorenc, acquistando per tal modo per sè e per i suoi successori la sovranità ereditaria di quei paesi che furono la cuna della real progenie della sua Casa. Circa il 1024 si trova conte di Aosta. Morto nel 1032 Rodolfo re di Borgogna, questo regno passò nelle mani di Corrado il Salico. Recatosi egli in Savoia per

sottomettervi gl'insorti Baroni s'ebbe valido aiuto da Umberto, che capitanò le milizie Italiane condotte dall'arcivescovo di Milano, e dal duca di Toscana; ma non appena Corrado fu di ritorno in Germania che i conti ed i grandi baroni ricominciarono la loro impresa di disfacimento, dividendosi le spoglie del regno Burgondico e creandone tanti piccoli stati indipendenti. Umberto che più d'ogni altro avea diritto a quelle spoglie cercò salvarne quanto più gli fosse possibile, ed in fatti gran parte della Moriana, la contea di Belley, parte della Tarantasia ed il Ciablese vennero in assoluto suo potere conservando Savoia ed Aosta. Umberto lasciò quattro figli; Amedeo, Aimone vescovo di Sion, Oddone che gli succedette e Burcardo. Credesi vivesse fino al 1056, e gli storici lo dicono pio per alcune donazioni da lui fatte alla chiesa di Moriana, nel cui vestibolo ebbe sepoltura.

AMEDEO I

soprannominato

LA CODA

II CONTE DI SAVOIA

(dal 1037 al 1050)

Nella genealogia dei conti di Savoia, gli antichi scrittori di Cronache, i quali parlarono, secondo il solito, delle cose di quel tempo con molta incertezza ed oscurità, designano Amedeo, figlio primogenito di Umberto Biancamano col titolo di Amedeo I conte di Moriana, gli dànno per moglie un' Adila , e lo fanno figurare, sempre incertamente, dal 1037 al 1050, anno di sua morte. Se egli morì dunque innanzi suo padre bisogna concludere o che non regnasse mai, o che tenesse il supremo potere in compagnia del padre medesimo, o che lo avesse per rinunzia di esso. Comunque sia, se gli storici più vicini a quei tempi lo annoverano fra i conti di Savoia , può ammettersi che egli si avesse una qualche parte nel governo; ed in fatti malgrado non si abbia nessuna notizia certa sulla vita di lui, fu lasciato da tutti i moderni scrittori come il primo degli Amedei per non alterare l'ordine numerico dei regnanti Sabaudi che portarono quel nome.

ODDONE

III CONTE DI SAVOIA

(dal 1045 al 1060)

Oddone, terzo figlio di Umberto Biancamano, succedette nelle varie contee, delle quali il padre era venuto in possesso. Regnò quattr'anni qual conte in Aosta e ne' dominii transalpini qual MARCHESE D'ITALIA nella Contea di Torino e nelle vicine sulle quali aveva autorità militare. Nessuna importante memoria ci tramandarono gli storici di cose compiute durante il suo regno: è però di molto peso per gli Italiani l'avventurato suo matrimonio con Adelaide di Susa, contessa di Torino, avvenuto nel 1045, per il quale i conti di Moriana, di Savoia e d'Aosta ebbero più largo dominio in questa terra d'Italia, da cui erano prima usciti e della quale esser dovevano un giorno i redentori. Adelaide era figliuola ed erede di Olderico Manfredi II conte di Torino e marchese d'Italia, ed era stata unita prima con Ermanno duca di Svevia, e dopo la sua morte con Enrico figlio di Guglielmo marchese, forse, di Monferrato. Rimasta vedova di bel nuôvo e sposatasi con Oddone, gli portò in dote le contee di Torino, d' Oirado, d' Asti, di Bredulo, di Albenga, ed il

titolo di marchese d'Italia. Grandi elogi vennero dati dagli scrittori contemporanei ad Adelaide che fu donna ragguardevole per nobiltà, per pietà, per ingegno e per le arti di governo. Cinque furono i figli nati da Oddone ed Adelaide; Pietro, Amedeo che successe a suo padre nel regno; Oddone vescovo d' Asti, Berta che andò sposa ad Enrico IV imperatore ed Adelaide. Oddone fu largo di doni verso la cattedrale di Tarantasia; fece coniar monete ad Aiguebelle, e morendo, nel 1060, fu sepolto nella cattedrale di Torino.

PIETRO

IV CONTE DI SAVOIA

(dal 1060 al 1078)

Pietro figlio di Oddone e di Adelaide di Torino, ebbe pure il titolo di marchese d'Italia, ma divise il potere colla madre. Ebbe quistioni coll' abate di S. Michele della Chiusa. Tenne un PLACITO ossia un pubblico giudizio a Cambiano presso Chieri. Non è certo che esercitasse giurisdizione fuor della Contea di Torino. Pare che i dominii transalpini fossero governati da Amedeo. Sposò Agnese di Poitiers, e cessò di vivere circa il 1078.

AMEDEO II

V CONTE DI SAVOIA

(dal 1060 al 1080)

Amedeo II fu figliuolo secondogenito di Oddone e di Adelaide di Torino. Morto il fratello Pietro, subentrò a lui nel governo, ma resse fino alla morte lo Stato insieme colla madre che teneva la somma delle cose. Amedeo tolse in moglie Giovanna di Ginevra, dalla quale ebbe un figlio che chiamò Umberto. Ben poche cose ci dicono gli storici della sua vita, e fanno solo particolar menzione dell' acquisto da lui fatto di una ricca provincia che si suppone essere il Bugey. Nel 1073 varie discordie si accesero fra il sacerdozio e l'impero, e giunsero a tale che nel 1076 il pontefice Gregorio VII depose e scomunicò l' imperatore Enrico IV. La contessa Adelaide ed Amedeo consentirono al passaggio di Enrico pel Piemonte, e s'interposero in suo favore presso il Pontefice che lo attese in Canossa per infliggergli prima di ribenedirlo la dura, anzi barbara penitenza che ognuno conosce, e l'Imperatore per gratitudine del concesso passaggio e della mediazione loro, fece dono ad Amedeo di quella provincia. Amedeo II cessò di vivere circa il 1080.

UMBERTO II

detto

IL RINFORZATO

VI CONTE DI SAVOIA

(dal 1092 al 1103)

Morto Amedeo II (1080) mentre Umberto suo figlio era in ancor tenera età, la illustre contessa Adelaide seguitò per undici anni a reggere lo Stato con quella accortezza e quel virile ingegno che tutti gli storici le attribuiscono. Venuta però essa pure a morte nel dicembre 1091, un grande rivolgimento accadde in Italia, quello vuo' dire che assicurò la libertà dei Comuni. Le città e le terre principali si sottrassero al sovrano dominio dei conti e dei marchesi costituendosi in liberi Comuni, e non ultime fra esse furono alcune tra quelle che formavano parte degli Stati d'Umberto. Ma questi, lungi dall'opporre una resistenza che sarebbe riuscita vana, seppe invece saviamente conformarsi a quella novella vita che risvegliava le popolazioni, cercando trarne profitto coll'allearsi coi Comuni medesimi e soprattutto con Asti, per far fronte ai gelosi vicini e rivali che insidiavano il suo dominio. Il figliuolo di Berta di Savoia, ed il Marchese Bonifazio del Vasto

conte di Loreto, nelle Langhe presero allora le armi contro Umberto, e quest'ultimo giunse ad impadronirsi di buona parte del Piemonte meridionale. Il primo occupò temporariamente la città di Torino, la quale si riscosse e per circa 40 anni rimase libera. Poche cose ci pervennero sulla vita del conte Umberto; ma sappiamo che egli dichiarò di voler seguire le norme della legge romana. Il che s'adduce a conferma della sua origine Italiana. Umberto II fu generoso di molte e ricche donazioni alla chiesa d'Ivrea, al monastero di Fruttuaria, alle badie di Pinerolo, di Altacresta, di Novalese e ad altre molte; e liberalissimo fu verso il priorato del Bourget quando ebbe il pensiero di andare crociato in Terra Santa. Alla chiesa d'Ivrea riconfermò varii di quei castelli che le avea donati Otton Guglielmo figliuolo d'Adalberto II Re d'Italia nel 1027. Altro indizio urgente d'origine Italiana. Amedeo fondò una zecca a Susa. Sua moglie fu Gisla di Borgogna, sorella di papa Callisto II, ed ebbe da essa Amedeo che fu settimo conte di Savoia, Rinaldo proposto di San Maurizio, Adelaide sposa di Lodovico VI (*il grosso*) re di Francia ed altri quattro figli. Dicesi fosse soprannominato il *Rinforzato* per la grossezza del suo corpo. Morì il 19 ottobre 1103.

AMEDEO III

VII CONTE DI SAVOIA

(nato nel 1095 morto nel 1148)

REGNÒ ANNI 45

Nacque Amedeo III nel 1095 da Umberto II, conte di Savoia e da Gisla di Borgogna. Alla morte del padre, essendo egli ancora troppo giovane governò sotto la tutela di Aimone conte del Genevese. Dei primi anni del suo reggimento, non si hanno altre memorie che quelle di pie liberalità usate verso alcuni monasteri, e della fondazione che egli fece della celebre Badia di Altacomba sul lago di Bourget (1125) largamente dotandola e chiamandovi i monaci dell'ordine di S. Basilio che seguirono quindi la regola cistercense. Egli condusse in moglie Matilde di Albon figlia di Guido V, conte di Vienna, dalla quale ebbe sette figli, e fra questi Umberto che gli succedette e Matilde che andò sposa ad Alfonso I, re di Portogallo. Amedeo III fu il primo principe di Savoia che concedesse carta di libertà a città suddite, prima tra le quali a Susa, cominciando per tal guisa ad adoperarsi a danno dei grandi feudatarii laici ed ecclesiastici col forzarli a dar privilegi e libertà ai proprii sudditi. È da notarsi che nel 1125 essendo venuto a morte il marchese Bonifacio del Vasto, conte di Loreto, che possedeva al di qua delle Alpi vastissimi territorii, i figli di lui suc-

cederono nel possesso di quei dominii, dai quali ebbero quindi origine i marchesati di Saluzzo, di Busca, di Ceva, ecc., e che passarono coll' andar del tempo nella Casa di Savoia. Più volte durante il suo regno dovette Amedeo prender le armi; e da prima nel 1130 contro la città di Torino che si era sottratta al suo dominio, quindi contro Lotario imperatore, e nel 1136 nel Vallese. Luigi VI il Grosso, re di Francia, marito della sorella di lui Adelaide di Savoia, avea tentato di farsi molti partigiani negli Stati di Amedeo per ottenere la successione nel caso che questi cessasse di vivere senza figliuoli; venuto però a morte Luigi nel 1137, Amedeo ebbe il pensiero di far le sue vendette, ma ne fu distolto da Pietro il Venerabile abate di Clugnì. Si disse che guerreggiasse col Delfino di Vienna, e lo disfacesse sotto Mommeliano. Bandita nel 1147 da S. Bernardo la seconda crociata Amedeo, il cui spirito generoso e guerriero era sempre volto ad opere magnanime, seguito da molti nobili e cavalieri, volle unire le sue armi a quelle del proprio nipote Luigi re di Francia, e seco lui partì alla volta di Palestina. Nel ritorno dalla crociata che ebbe tanto infelice riuscita, cadde malato in Nicosia, dove morì il 30 marzo 1148. Fu in quella occasione che il principe savoiardo potè per avventura assumere per insegna la bianca croce. Ma i suoi successori adoperarono lo stemma d'un'aquila, fino a Pietro II che ripigliò la croce d'argento, e ad Amedeo V, il grande, che l' accettò stabilmente come insegna della propria famiglia. Il conte Amedeo fece batter moneta a S. Maurizio. Egli fu liberale, valoroso e dotato di particolare pietà.

UMBERTO III

sopranominato

IL BEATO

VIII CONTE DI SAVOIA

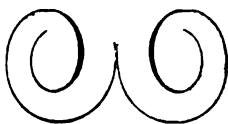
(nato verso il 1129, morto il 4 marzo 1189)

REGNÒ ANNI 41

Dal conte Amedeo III e da Matilde di Albon, di lui consorte, venne alla luce dopo molti anni di connubio, circa il 1129 in Avigliana, Umberto III. Mite d'animo e dedito per indole alla contemplazione fu sino dalla prima sua giovinezza inclinato al ritiro ed all' esercizio di ogni cristiana pietà, e vi fece mirabili progressi sotto la educazione di Amedeo, figlio del signor d'Altaripa, vescovo di Losanna, uomo di raro talento, che venne poscia annoverato fra i santi. Morto nella città di Nicosia Amedeo III al suo ritorno dalla crociata (1148), Umberto montò sul trono sotto la tutela del santo vescovo, e datosi a beneficare monasteri e chiese, tanto piamente operò in tutto il corso di sua vita che anch'egli s'ebbe dopo morte titolo di santo. La fondazione della Certosa di Aillon in Savoia è a lui dovuta. Nel 1154 però dispiacevoli avvenimenti vennero a toglierlo da quella vita di pace e di preghiere. Salito all'imperiale seggio di Germania Federico lo Svevo,

detto Barbarossa dal color della barba, si pose in animo di rivendicare i diritti stati occupati dai Comuni che egli voleva ridurre a quella obbedienza, dalla quale si erano già in tanta parte sottratti e convocò con tale scopo una dieta generale in Roncaglia (1158), ordinando alle città italiane che vi mandarono i loro consoli di riconoscere tutte le alte ed universali prerogative o di prepararsi alla guerra. Inoltratosi quindi in Italia, e trovando in alcune città di Piemonte e di Lombardia ferma resistenza, si diede a scorrazzare e manomettere il paese, ora sotto un pretesto, ora sotto l' altro. Giunto a Torino, e visto che il vescovo di quella città lo accoglieva più onorevolmente del conte Umberto, concedeva ad esso i diritti imperiali sulla città a danno del principe savoiardo. Barbarossa arse e guastò poi Asti, Chieri e Tortona perchè alleata di Milano, e spogliò Umberto dei diritti regali sul vescovato di Sion. In seguito mise Milano in ruine. Umberto riconosceva l' alto dominio dell' imperatore, non avrebbe voluto disgustarlo, ma non sentendosi inclinato a sostenere la causa d' un eresiarca col porsi contro papa Alessandro III, che egli venerava, e di un usurpatore col muovere ai danni delle città lombarde, indispettito anche dalle sofferte perdite, non volle riconoscere la legittimità di quelle donazioni che furono in seguito causa di molte contese fra i vescovi ed i principi savoiardi, i quali non lasciaron mai sfuggire opportunità di riacquistare i perduti diritti. La buona armonia con l'imperatore cominciò allora a mancare, ma indotto dalla speranza di poter nuovamente rivendicare i perduti diritti, a richiesta del

marchese di Monferrato, concesse a Barbarossa che tornava mezzo fuggiasco in Germania per far nuove leve, il passo per Susa. L'imperatore fu largo di promesse, e non solo non le mantenne, ma tornato anzi l' anno seguente in Italia, diede alle fiamme la città di Susa (1174), e passò quindi innanzi per ricominciare le stragi e gl' incendi. Ma le città lombarde eransi già strettamente collegate tra loro, ed in breve tempo per far argine ad una nuova calata dell'imperatore, avevano fabbricato, dove prima sorgeva l'antico castello di Roveredo una città, circondandola con ampio fossato (1168), e dandole nome di Alessandria in onore di papa Alessandro III, fautore della lega, ed a scorno dell'imperatore. Questa città di paglia e di terra seppe resistere intrepida alle strette di Barbarossa; un fremito di furore uscì da ogni petto italiano, e la lega protetta dal papa, dal conte di Savoia e da molti altri potenti feudatarii si fece sì formidabile, che il poderoso esercito imperiale venne distrutto, fugato a Legnano Federigo stesso, e nella pace di Costanza (25 gennaio 1183) che seguì quella disfatta, venne riconosciuta dall'impero l'autonomia dei Comuni italiani e conchiusa la pace. Malgrado tutto questo però, quando Umberto III nel 1185 si recò a Venezia in pellegrinaggio a S. Marco, i feudatari nemici del conte eccitarono Enrico, figliuolo di Barbarossa, ad invadere gli Stati di lui; ed infatti Avigliana fu distrutta, ed il conte Umberto messo al bando dell'impero, sebbene questa condanna restasse senza effetto. In mezzo alle questioni che aveva talvolta con i vescovi, ai quali sapeva resistere, quando operavano nel solo interesse del poter

temporale, Umberto III non cessò mai dall' esercizio delle sue opere pie , e morì santamente il giorno 4 marzo 1189. Egli fu il primo principe della Casa di Savoia che fosse sepolto in Altacomba sul lago di Bourget , badìa che suo padre aveva fatto edificare. Ebbe tre mogli Faidiva di Tolosa, Germana di Zeringen, e Beatrice di Borgogna, dalla quale ultima fu fatto padre di un figlio e di due figlie ; Tommaso , che a lui succedette, Eleonora, che andò sposa d' Azzo VI marchese d' Este e d' Ancona , ed Alice fidanzata a Giovanni d'Inghilterra figlio di re Enrico II.

TOMMASO I

IX CONTE DI SAVOIA

(nato 1178, morto 1 marzo 1233)

REGNÒ ANNI 44

Il principe Tommaso, che fu nono conte di Savoia, nacque nel 1178 da Umberto III e Beatrice di Borgogna. In età di soli undici anni rimase privo del padre, del quale gli tenne luogo con molta amorevolezza e sollecitudine Bonifacio di Monferrato, che a forza di buoni ufficii ottenne dal re Enrico, successore di Barbarossa nell'impero, la rivocazione del bando imperiale a cui suo padre era stato condannato. Questo primo beneficio fu cagione che la Casa di Savoia acquistasse nuovi dominii al di quà dell'Alpi e ricuperasse tutti i feudi, diritti, ed omaggi sui possedimenti che avea ottenuti pel retaggio della contessa Adelaide di Torino, sposa di Oddone, e che avea perduti per la cattiva volontà de' vescovi, per l'ingordigia de' principi vicini, e per le violenze degl'Imperatori. Il conte Tommaso fu grande nel politico reggimento e nelle imprese guerresche; e scopo costante della sua vita fu il mantenere ed accrescere i suoi dominii e diritti in Italia. Ebbe frequente occasione di prendere le armi contro i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, contro i vescovi

di Sion, di Losanna, e di Torino, contro Bertoldo duca di Zeringen capo in Elvezia della razza germanica mentr'egli era campione della razza Latina. Da queste guerre grande incremento ne venne a' suoi Stati, che si estesero sempre più. Il castello di Cornillon gli fu donato dall'Abate di S. Ramberto nel Bugey (1189). Da Filippo II re de'Romani s'ebbe il castello di Meudon nel paese di Vaud, il cui possesso fu cagione d'aspra guerra cogli Zeringen; acquistò pure con le armi Carignano e Moncalieri, per dedizione Pinerolo e la Signoria di Savona e di Albenga; per compra Vigone e Ciamberì che creò capitale della Savoia. Riacquistò i diritti regali sul vescovato di Sion, ed ottenne anche gli omaggi di Coligny, di Barge, Roncalia, Fontanile, Busca, Scarnafigi e Bernezzo. Quello però che maggior lustro e potere arrecò al principe Tommaso ed influì ad accrescere la sua autorità, si fu la nomina di Vicario Imperiale a lui conferita da Federico II Imperatore. Il vicario rappresentava la persona stessa di Cesare, e questa dignità portava con sè diritti e privilegi che non erano dati agli altri principi, ma conveniva esser forte ed accorto per farli valere e prevalere. Lo fu Tommaso, e furonlo con poche eccezioni i successori di lui. Erede della paterna pietà, fu questo principe liberale di concessioni e doni verso i canonici di Moriana, il vescovo d'Aosta e la Badia di S. Michele della Chiusa. Sotto il regno di Tommaso le lettere cominciavano ad aver men trista sorte in Italia; qualche soffio rigeneratore veniva dall'Oriente col ritorno de'crociati, ed il poetico genio degli Arabi e dei Mori pareva contrastasse col brutale vegetare de'barbari; ma le

maledette fazioni che allora sursero agitando le orribili loro fiaccole, sconquassarono ed intorbidarono più che mai i Comuni divisi, ed i Guelfi e i Ghibellini nel 1220 straziarono fra le altre Chieri ed Asti. È da ricordarsi che S. Domenico e S. Francesco d'Assisi istituirono i loro ordini de' Predicatori e de' frati Minori regnando Tommaso I. Questo principe favorì molto i Comuni e concesse carte di libertà ad Aosta, Pinerolo, Yenne e Ciamberì. Egli condusse in moglie Beatrice Margherita di Ginevra, dalla quale ebbe otto figliuoli, Amedeo, Pietro e Filippo che gli succedettero al trono; Tommaso che fu il quartogenito, e che fu stipite dei conti di Piemonte divenuti quindi principi d'Acaia e di Morea; Aimone signor del Chiablese, Guglielmo e Bonifacio vescovi, ed Umberto. Oltre questi ebbe due femmine, Margherita cioè e Beatrice, la quale andò sposa a Berengario IV, conte di Provenza, a cui diede quattro figlie delle quali pei loro matrimonii tre cinsero corona di regine, ed una d'Imperatrice. Nel 1232 Tommaso I avea posto l'assedio a Torino quando mancò di vita il primo marzo e fu sepolto nella badia di S. Michele della Chiusa.

AMEDEO IV

X CONTE DI SAVOIA

(nato 1197, morto 13 luglio 1253)

REGNÒ ANNI 20

Amedeo, quarto di tal nome nella genealogia della Casa di Savoia, fu figliuolo primogenito di Tommaso I e di Beatrice Margherita di Ginevra. Nacque nel 1197 e salì al trono nell'età di 35 per la morte del padre avvenuta nel 1233. L'Imperatore Federigo II, che molto benevolo era stato verso del padre, mantenne la sua protezione al figlio, confermandogli il titolo di Vicario Imperiale in Piemonte e in Lombardia, e creandolo duca del Chiablese e di Aosta. Poche imprese guerresche si contano di Amedeo, ed i primi suoi fatti (1233) furon le disgraziate questioni coi fratelli Pietro ed Aimone, che richiedevano con le armi alla mano i loro appanaggi; accorso però l'altro fratello Tommaso mise pace fra loro, ed Amedeo, confermò in appanaggio ad Aimone il Basso Vallese ed il Chiablese, ed a Pietro alcune castella nel Bugey. Dopo la morte di Aimone (1238) quelle provincie vennero nelle mani di Pietro sotto l'alta dipendenza del conte di Savoia. La monarchia Sabauda fu, durante il regno d'Amedeo, snervata a cagione dei pingui appanaggi dei quali dovette provvedere i proprii fratelli, di guisa

che questi erano divenuti quasi più potenti del conte stesso. Tommaso II, quartogenito di Tommaso I, fu molto amato da Amedeo, che gli diede largo dominio in Piemonte, e lo nominò suo luogotenente generale, riservandosi però il diritto di sovranità e di alto dominio. Questo Tommaso conte di Fiandra per il suo matrimonio con Giovanna di Fiandra, fu lo stipite dei principi di Acaia, signori di Piemonte, i quali sebbene non regnassero, tuttavia tennero molta parte nella sovranità della Sabauda Monarchia. Ebbe ingegno e coraggio, e soffrì molto in una guerra avuta con gli Astigiani. Da Beatrice Fieschi sua seconda moglie fu fatto padre di Amedeo V. Il conte Amedeo si recò a combattere nel 1235 il vescovo di Torino, ed i Comuni di Torino e di Pinerolo perchè si rifiutavano di riconoscere alcuni suoi diritti, ma si rappacificò con essi, e fu appunto in questa occasione che la Casa di Savoia acquistò l'omaggio di Collegno ed i feudi di Cavour e di Lanzo. Si accrebbe pure in seguito (1238) di Alpignano, per dedizione spontanea di quei signori; di Cumiana (1239) per compra; del castello e feudo di Bard (1242) per mezzo dell'armi, e di Rivoli (1247) per dedizione dei nobili e borghesi di quella terra. Durante il suo regno seppe Amedeo prudentemente maneggiarsi fra la parte Guelfa, e la Ghibellina, senza troppo inclinare nè all'una, nè all'altra; protesse l'incremento dei Comuni; restrinse molto la potenza dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e se li rese alleati col matrimonio delle due figlie del primo suo letto Beatrice e Margherita. Ebbe due mogli Anna di Vienna e Cecilia del Balzo, la quale lo rese padre di

Bonifacio che regnò, di solo nome, dopo di lui e di Beatrice. Morì in Mommeliano il 13 luglio 1253, e fu sepolto in Altacomba. È da notarsi che sotto il regno di Amedeo risorsero di nuovo alquanto le lettere in Italia; la lingua italiana cominciò a fiorire sotto il patrocinio di Federigo II Imperatore, che avea per principal ministro Pier delle Vigne, poeta e scrittore non privo di eleganza, e vissero pure nel 1250 Guido delle Colonne storico e poeta, e Guido Bonatti celebre astrologo.

BONIFACIO

soprannominato

ORLANDO

XI CONTE DI SAVOIA

(nato 1244, morto 7 giugno 1263)

REGNÒ ANNI 10

Nacque Bonifacio nel 1244 da Amedeo IV e da Cecilia del Balzo, e non avea che soli 9 anni quando succedette al padre nel regno. Gli furono attribuite dagli antichi scrittori di cronache, ed anche dagli storici più moderni molte guerriere gesta, per le quali s'ebbe il soprannome di Orlando; ma come sembra, senza nessun fondamento, mentre non si ha memoria di alcuna sua impresa, e non è comprovato da alcun documento ch'egli venisse ad osteggiare Torino e che morisse in questa città. Sappiamo anzi esser egli morto celibe in Savoia il 7 giugno 1263, ed essergli succeduto Pietro di lui zio. Durante la sua vita tenne il regno sotto la tutela, prima dello zio Tommaso conte di Fiandra, il quale ebbe quistioni cogli Astigiani dai quali fu rotto a Montebruno (1255). Rientrato in Torino fu dai Torinesi tumultuanti imprigionato e poi consegnato agli Astigiani. Governarono allora lo stato,

non tanto in nome del nipote minorenne quanto in proprio nome i due fratelli Pietro e Filippo di Savoia. Nel 1259 essendo venuto in Italia Carlo d'Angiò per recarsi in Puglia ed in Sicilia a prendere l'investitura di quel regno che venivagli offerto da papa Urbano IV, gli abitanti di Cuneo, Mondovì, Cherasco ed Alba si resero alla sua obbedienza, e d'allora in poi gli Angioini si arrogarono il titolo di conti del Piemonte.

PIETRO II

detto

IL PICCOLO CARLOMAGNO

XII CONTE DI SAVOIA

(nato a Susa 16 maggio 1203, morto a Pierrechâtel 16 agosto 1268)

REGNÒ ANNI 5

Alla morte di Bonifacio conte di Savoia, il quale cessò di vivere in età giovanile senza discendenti, per diritto ereditario avrebbe dovuto salire sul trono di Savoia Tommaso III dei principi di Acaia, figlio di Tommaso II fratello quartogenito di Amedeo IV. Ma Tommaso III trovavasi allora in giovinetta età, e non essendo in quel tempo stabilita veruna legge che regolasse i diritti di successione ai feudi, ed ai regni, Pietro, uno degli zii di Bonifacio, al quale era già stato tutore, cinse la corona della Sabauda Monarchia. Era egli nato nel castello di Susa nel 1203 da Tommaso I e da Beatrice Margherita di Ginevra; la sua giovinezza trascorse fra le armi e gli studii; ed avuti in appanaggio dal nipote Bonifacio molti paesi della Savoia, diede opera ad estendere il suo patrimonio ed afforzarlo con liberali istituzioni e concessioni di ogni maniera tutta volta che offrivaglisene il destro. Tenevano allora spezzatamente i dominii di Piemonte

i discendenti di Tommaso II avversati però sempre dai marchesi di Saluzzo e di Monferrato, dai Piossaschi ed altri feudatarii. Nel 1232 ebbe guerra con il conte di Ginevra per alcuni possedimenti nel paese di Vaud. Dopo qualche scaramuccia una tregua venne stabilita, durante la quale il conte Pietro per comando del conte di Ginevra Guglielmo II fu bruttamente maltrattato ed imprigionato. Per tale iniquo procedere il conte di Ginevra fu condannato a pagare ventimila marchi d'argento al conte Pietro, somma che non essendo mai stata data, fu poi cagione che questi andasse al possesso del castello di Ginevra e di buone terre nei paesi di Vaud e del Genevese. Aveva il re Enrico III d'Inghilterra condotta in moglie Eleonora di Provenza, figlia di Beatrice di Savoia, e per conseguenza nipote di Pietro, per cui invitato questi a recarsi in Inghilterra, vi fu accolto (1241) con ogni dimostrazione d'onore. Quivi essendosi reso benemerito di suo nipote per accorti consigli, per imprese guerresche e per diplomatici servigi, s'ebbe da esso molte contee, baronie, terre e castelli, e tornato quindi più volte in Inghilterra prima di salire al trono ne riportò sempre nuovi onori e molt'oro. E di questo egli si servì appunto per migliorare i suoi dominii di Savoia e di Svizzera, che furono molto accresciuti per oblazioni, per compre, per dedizioni, per omaggi. Gli acquisti più notabili che egli fece, furono i castelli di Aubonne e Vinzel, di Gruyères, di Feterne, Ballaison, Olleres, Sangin, Fabavier, Arconciel, Charresse, Dorchés, Palaisieux, Cronay, Aubonne, S.t Livres, Yverdun, e Meudon capitale del paese di Vaud; ottenne

gli omaggi di Stavayé, Vevey, Post Valeys, Belp, Villarabor, Sommersier, Longuecombe, dei signori de la Tour du Pin potenti feudatarii e dei conti di Gruyères; ebbe pure in dono dal nipote Riccardo di Cornovaglia Contamines, e conquistò Martigny in guerra contro il vescovo. Nel 1255 Artamanno conte di Kiborgo volgevasi minaccioso alle terre di Berna Morat ed Hasti, e queste ricorsero a Guglielmo d'Olanda re dei Romani che ne affidò la protezione a Pietro. Fu allora che gli abitanti di Morat e di Berna testimonii della liberalità e del giusto governo di questo principe, gli diedero la signoria della loro città, gli uni in perpetuo, gli altri a tempo, e fu per ciò che Morat restò per ben due secoli soggetta alla Casa di Savoia. Ed in vero fu Pietro di prudente governo e liberale, e non restio a concedere ai sudditi ognuna di quelle riforme alle quali venir potesse il bene comune del popolo nello stesso tempo che maggiore incremento al trono; dimodochè quando per la morte del nipote Bonifacio (1263) egli prese nelle sue mani le redini dello Stato, aveva già aggregato a' suoi dominii parte dei feudi dei signorotti Svizzeri, molti del paese di Vaud e del Genevese, ed avea acquistata la simpatia e la benevolenza di tutte le popolazioni che eran venute per qualunque titolo sotto la sua potestà. Egli ordinò le sue provincie deputandovi giudici, ed esattori; eccitò lo svolgersi dell'elemento comunale, e fu il primo a promulgare statuti generali col consenso de' suoi sudditi nobili e non nobili. Salito al trono accrebbe ancora lo stato coi feudi di Corcelles, Bavoge, Baume, la Cluse, Wippens, Sallers e con altre castella ed omaggi; ottenne

Mantua per averla liberata da un assedio, e Ginevra per dedizione dei cittadini; fece nuovi viaggi in Fiandra, Francia ed Inghilterra; combattè nuove guerre contro Rodolfo conte di Ausburgo, e contro il vescovo di Sion, e fu sempre vittorioso. Nel 1268 cadde finalmente ammalato a Pierrechâtel, ed avendo fatto testamento, elesse il suo fratello Filippo a successore nella Contea, lasciò ai nipoti Villafranca e quasi tutti i suoi feudi d'Inghilterra, ed instituì erede particolare di molti altri grandi feudi e castelli la propria figlia Beatrice, moglie di Guido VII delfino di Vienna, ch'egli avea avuto dal suo matrimonio con Agnese figlia ed erede di Aimone signore del Fossignì, la quale aveagli appunto portato in dote quella ricca provincia. Fu in tal modo che il Fossignì fece parte del Delfinato. Pietro ebbe per istemma la croce bianca in campo rosso, e fu il primo che possedesse l'anello di S. Maurizio che i re di Borgogna usavano per segno d'investitura. Questo anello donatogli dall'abate di Agauno era d'oro con un zaffiro ovale, sul quale era inciso un guerriero a cavallo. Grandi cose egli operò sì in pace come in guerra, che gli meritarono dai contemporanei il nome di *Piccolo Carlomagno*. Ebbe a ministro e consigliere Arnaldo Gersey, uomo di alto sapere e di civile prudenza. Finì di vivere il 16 agosto 1268, ed ebbe sepoltura in Altacomba.

FILIPPO I

XIII CONTE DI SAVOIA

(nato nel 1207, morto a Roussillon 15 agosto 1285)

REGNÒ ANNI 17

Filippo, figliuolo di Tommaso I e di Beatrice Margherita di Ginevra, datosi nella sua giovinezza allo stato ecclesiastico, ottenne in commenda l'arcivescovato di Lione, al quale andava unito un gran potere temporale, ed in appanaggio dal fratello Amedeo IV molte terre in Piemonte. Ebbe egli parte nella tutela del giovane Amedeo IV e poi nei Consigli del fratello Pietro II che regnò prima di lui. Essendosi questi ammalato negli ultimi tempi del suo regno, e non avendo avuto da Agnese di Fossignì sua moglie che una figliuola chiamata Beatrice, la quale andò poi sposa a Guido VII delfino di Vienna, Filippo pensò di lasciare il pastorale, al quale non lo legava nessun ordine sacro, per congiungersi in matrimonio ad Alice di Borgogna (1267), con l'intento, ed anzi colla certezza di salire al trono, non essendo in quei tempi per anco stabilita in Piemonte veruna legge di rappresentanza e di successione. E mancato in fatti suo fratello nell'agosto del 1268, egli vi riuscì, quantunque gli si opponessero i suoi nipoti e soprattutto il delfino Guido VII, la cui moglie, oltre il Fossignì, che erale ricaduto come bene

dotale della madre, pretendeva tutta la paterna eredità. Il re di Francia cercò mettersi di mezzo e riuscì a far segnare una tregua (1269) che non ebbe però lunga durata. Combattè quindi contro il conte Rodolfo di Ausburgo, re dei Romani, che tendeva ad impadronirsi di Morat e di altri luoghi, ma conchiuse ben presto con esso una pace onorevole sebbene svantaggiosa, cedendogli quella terra e quella di Contamine. Molti signori avevan preso tuttavia parte per Filippo, e Berna erasi posta a tempo, come aveva già fatto con il conte Pietro, sotto la sua protezione. Fece Filippo acquisti di molto interesse pei suoi Stati, ma dovette poi venire a nuove divisioni per quietare i suoi nipoti Amedeo e Lodovico figli di Tommaso II di Acaia, che prevedendo la non lontana morte dello zio, travagliato da lenta idropisia, facevano a gara per metter le mani quanto più potessero nelle cose del regno colla mira di succedergli, e tanto più che da essi era stata ricuperata con le armi parte del Piemonte. Ma Filippo chiamò per testamento al trono Amedeo secondogenito del conte Tommaso II, che già occupava Mommeliano ed altre grandi fortezze, lasciando all'altro nipote Lodovico la baronia di Vaud. Il conte Filippo morì nel castello di Roussillon nel Bugey il giorno 17 agosto 1285 e fu sepolto in Altacomba. Ebbe fama di molta prudenza e civile accorgimento, e sebbene quando salì al trono fosse già di poca salute, il suo reggimento non mancò affatto di splendore.

AMEDEO V

soprannominato

IL GRANDE

XIV CONTE DI SAVOIA

(nato nel 1249, morto in Avignone 16 ottobre 1323)

REGNÒ ANNI 38

Quando Filippo I conte di Savoia venne a morte senza figliuoli (1285) chiamò per testamento a succedergli Amedeo, che fu il quinto di tal nome, figlio di Tommaso II conte di Fiandra dei principi di Acaia, e di Beatrice Fieschi. È questa l'ultima irregolarità che si trova nella successione al trono dei principi di Savoia, poichè Amedeo stesso durante il suo regno stabilì una legge di successione con ordine di primogenitura fra i maschi ad esclusione delle femmine (1307). Buona parte della fanciullezza ed adolescenza di Amedeo scorse tristamente e per la prigionia che egli ebbe a sopportare dagli Astigiani perchè rendessero la libertà a suo padre Tommaso II, e perchè principe senza Stato vedeasi costretto ad andar vagando per la Savoia e pel Piemonte a fine di raggranellare qualche feudo dal paterno ereditaggio. Unito al fratello Tommaso ed al nipote Filippo di Acaia, molte terre egli riconquistò in Piemonte combattendo contro i marchesi di Saluzzo e di Monferrato e contro i signori di Piossasco, ed

in particolar modo quelle poste fra il Po ed il Sangou. Salito però in trono dovette confermare in appanaggio al fratello Lodovico la baronia di Vaud e dare al nipote Filippo le terre di Piemonte, delle quali tornò tuttavia in possesso quando Filippo di Savoia sposata l'erede del principato di Acaia andò a reggere quegli stati, e Guia vedova di Tommaso III ne affidò ad esso il governo. Nel 1272 condusse in moglie Sibilla, erede dei signori di Baugè e della Bressa, acquistando così il dominio di questa vasta provincia. Il regno di questo principe fu un avvicendarsi continuo di guerre e d'assedii. Dicesi ch'egli ne dirigesse trentacinque riportandone sempre la vittoria. Molteplici e sanguinose furono le sue battaglie col delfino Viennese i cui dominii erano posti fra mezzo a quelli del conte di Savoia, e che pretendeva sempre all'eredità di Pietro II. Combattè pure contro il conte di Ginevra e s'impossessò del castello dell'Isola, e quindi contro il signor di Villars e quello di Fossignì. Mentre però egli faceva valer così i proprii diritti e li sosteneva con le armi, non trascurò mai le alleanze che arrecargli potevano utilità e potenza, come fece nel 1287 con molte città lombarde e quindi con Asti a danno dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato che miravano ad impadronirsi di tutti i dominii che aveva al di quà delle Alpi. Si confederò pure per la stessa ragione col duca di Borgogna (1289) contro Rodolfo di Ausbourg e contro Saluzzo, guadagnando il paese fra la Dora e la Stura, l'omaggio di Saluzzo stessa, e molte vallate del marchese di Monferrato che morì rinchiuso in una gabbia di legno, prigioniero degli Astigiani. La vita

di Amedeo fu, come si è accennato, un continuo battagliare, lo che non gli tolse però di imprendere frequenti e lunghi viaggi, essendosi recato cinque volte in Francia, due in Inghilterra, tre volte a Roma e poi in Fiandra ed altrove. Servì in questi viaggi più volte da mediatore a cospicui personaggi, ponendo termine a Roma nel 1297 alla quistione fra papa Bonifacio VIII e Filippo il Bello re di Francia, e a Cambray a quelle fra Filippo il Bello e Odoardo re d'Inghilterra. Nel 1300 assisteva al giubbileo in Roma. Riceveva quindi (1310) con gran pompa, ed accompagnava pure a traverso l'Italia con molto seguito di nobili e cavalieri l'imperatore Enrico VII, sul quale faceva assegnamento per quietare le ire tra Guelfi e Ghibellini, distrugger quei partiti e recar così pace ed incremento al lacerato Piemonte. Ed Enrico vi si arrischiò in fatti, ma senza riuscirvi; grato però alla nobile accoglienza, creava Amedeo vicario imperiale e preside d'Italia, dandogli Asti, Ivrea ed il Canavese. Mirando Amedeo ad unificare i dominii della sua Casa ed a riunire in sua mano gli sparsi poteri e per conseguenza ad abbassare i baroni, concesse libertà e franchigie a molte terre e Comuni; stabilì nell'amministrazione delle rendite de' suoi stati alcune leggi per il rendimento de' conti, creò un ricevitor generale, radunò varie fiate certe adunanze generali dette *assisie* che avean sembianza dei nostri parlamenti, dettò uno statuto generale in tutti i suoi dominii contro i rubatori di strade, e tentò pure di dare ai suoi sudditi una sola misura. Furon questi i primi esempi di leggi generali della monarchia. Dai moltiplici suoi viaggi per

paesi che avevano già respirato qualche aura d'incivilimento egli riportò idee nuove e gentili con le quali si diede a dirozzare i suoi Stati. Comprò ed abbellì il castello di Gentilly presso Parigi; riedificò quello di Ciamberì (1300) dove pose la sede del governo, e gli altri delle Marches di Morval (1302); fece lavorare al palazzo del Bourget il pittore Giovanni Lombardo, e tenne ai suoi servigi per trentaquattro anni Giorgio d'Aquila pittore insigne. Durante il regno di Amedeo molte miniere di ferro e d'argento furono scoperte nella valle della Perosa, in Valgioia, in val di Susa. Fondò questo principe zecche a Torino, Ciamberì, Avigliana e Sinforiano e protesse i banchieri che cominciavano a stabilirsi nei suoi stati, e che erano di qualche aiuto all'industria e al commercio. Nel 1294 egli perdè la prima sua moglie Sibilla di Baugè dalla quale ebbe Odoardo che gli succedette nel regno, ed Aimone, e quattro figlie Margherita, Eleonora, Agnese e Bona, e nel 1297 passò in seconde nozze con Maria di Brabante che lo rese padre di Giovanna, la quale fu moglie di Andronico Paleologo III imperatore di Costantinopoli, di Beatrice, di Caterina e di Maria. Amedeo V visse 74 anni e ne regnò 38. Recatosi nel 1323 in Avignone, dove papa Giovanni XXII avea stabilita la sua sede, per trattar seco lui della pace tra la Savoia e il Delfinato, cadde infermo, ed ivi morì in casa del cardinal di Genova il giorno 16 ottobre dello stesso anno. Il suo corpo fu trasportato e sepolto in Altacomba. Lasciò morendo la Monarchia Sabauda iniziata a stabile ed indipendente principato, ed a ben giusto titolo gli è dovuto il nome di *Grande*.

ODOARDO

soprannominato

IL LIBERALE

XV CONTE DI SAVOIA

(nato nel 1284, morto a Gentilly 4 novembre 1329)

REGNÒ ANNI 6

Dal primo matrimonio di Amedeo V con Sibilla di Baugè nacque nel 1284 Odoardo. Figlio di un principe insigne fin dalla prima fanciullezza nell'arte della guerra imparò a trattar destramente le armi, ed all'età di soli 20 anni già capitanava le genti mandate da suo padre a soccorrere il re di Francia Filippo il Bello contro ai Fiamminghi, e dava prova di tanto valore che dal re stesso veniva creato cavaliere sul campo, nella battaglia di Mons-en-puelle (1304). Riprese egli quindi i castelli di Bougarie e di Chatelard che erano stati occupati dai nemici della sua Casa; e nel 1312 cominciò a misurare le sue armi contro il delfino, sempiterna cagione di turbolenze e di scorrerie fra la Savoia e il Delfinato. Combattè anche contro Asti, e poi contro il vescovo di Ginevra distruggendo il castello del Borgo del Forno. Salito al trono il 27 ottobre 1323, giura di osservare le leggi di successione stabilite da Amedeo V,

entra in guerra col Fossignì, col delfino, col conte di Ginevra, torna quindi nel 1325 a combattere col delfino, ma ricevutane fiera sconfitta a Varey, molti dei suoi baroni son fatti prigionieri, e molto danaro vien consumato per il loro riscatto. Per queste spese e per le tante fatte in viaggi e guerre l'erario del Conte trovossi molte volte esausto a tal punto da dover porre in pegno le gioie perfino della sua consorte Bianca di Borgogna che aveva sposato nel 1307. Se però alla sua morte, avvenuta nel paterno castello di Gentilly presso Parigi il 4 novembre 1329 dopo un viaggio in Fiandra, Odoardo lasciava impoverite le sue finanze e smunto lo stato, di ben altra e più solida ricchezza egli lo lasciò fornito, la ricchezza vuo' dirmi delle leggi, che avevano un carattere generale ed uniforme in tutti i suoi stati, e che valevano a sempre più consolidarli contro la decrescente potenza dei baroni. Mirando come suo padre, a dare ai proprii sudditi diritti ed obblighi senza veruna distinzione fra la nobiltà e la borghesia, aboliva le lettere di salvaguardia che si concedevano per solito ai nobili; promulgava statuti generali, e convocava nel 1324 un parlamento generale per definire alcune questioni fra il proposto del monte S. Bernardo ed il castellano d'Evian; proibiva che nelle cause criminali si venisse ad accordi pecuniarii in favore dei rei; diminuiva gli emolumenti dei notari e stabiliva pene severe contro gl'impiegati ed ufficiali del governo che tradissero il loro mandato; creava un consiglio di giustizia stabile e residente a Ciamberì, oltre quello addetto alla propria persona e che era come un consiglio di stato ambulante; promulgava leggi per moderare il lusso

in ispece degli ornamenti femminili, concedeva ai monetieri molti privilegi sottoponendoli ad una special giurisdizione; favoriva, secondo il costume de'suoi antecessori i Comuni e dava loro franchigie e libertà; istituzioni tutte che raccolte dal suo fratello Aimone che gli succedette, gli aprirono la via ad altri interni miglioramenti. Odoardo fu dunque valoroso, e se fu prodigo delle sostanze proprie e di quelle dello stato, fu pure largo nel dare ottime leggi e provvidi ordinamenti. Sotto il suo regno lo stato non si accrebbe se non che di qualche omaggio e della metà del dominio temporale sui feudi del vescovo di Moriana. Lasciò morendo una sola figlia per nome Giovanna che andò sposa di Giovanni III duca di Bretagna, ed il suo corpo fu trasportato da Gentilly in Altacomba ove ebbe sepoltura.

AIMONE

soprannominato

IL PACIFICO

XVI CONTE DI SAVOIA

(nato nel 1291, morto nel castello di Mommeliano 22 giugno 1343)

REGNÒ ANNI 14

Il conte Aimone figlio secondogenito di Amedeo V il Grande e di Sibilla di Baugè succedette sul trono di Savoia al fratello Odoardo morto senza discendenza maschile. Aveva egli vestito da prima le divise clericali, come facevano pel solito tutti i secondogeniti cui si provvedeva per mezzo di canonicati, priorati e vescovati a titolo di commenda, ma inclinando più alla vita militare che allo stato ecclesiastico, le depose ben presto e chiese un appanaggio. Combattè quindi col fratello Odoardo nel 1320 alla presa del castello del Borgo del Forno in Ginevra, ma salito al trono nel 1329, due volte soltanto mostrò egli il suo valore nell'armi, essendosi anzi tutto posto in animo di rinfrancare le finanze dello stato lasciate smunte dal suo predecessore. Il delfino cagione di tante guerre e turbolenze, s'ebbe da Aimone solenne disfatta a Monthoux (1332) ed accadde anzi che mentre egli

stringeva d'assedio Perrière venisse colpito da un quadrello di balestra che gli tolse di lì a poco la vita. La pace fu allora stipulata a Lione col nuovo delfino il 27 maggio 1334 per la mediazione del re di Francia. Nel 1339 al 1340 il re d'Inghilterra Odoardo III collegatosi con Luigi di Baviera imperatore, mosse guerra a Filippo re di Francia. Tanto Odoardo quanto Filippo richiesero allora di aiuto il conte Aimone, il quale indotto dall'alleanza e dalla gratitudine, a favorire quest'ultimo, malgrado i legami di parentela che lo stringevano al primo, partì con nobili e cavalieri dando in Francia e nelle Fiandre prove di bravura sul campo, e di abilità nelle negoziazioni. Reso così il suo tributo al proverbiale valore dei principi della sua Casa, si diè tutto alle cure, delle quali i suoi stati abbisognavano. Avendo egli fino dal primo anno del suo regno (1329) creato un capo dell'ordine giudiziario, il quale col titolo di cancelliere presiedeva ad ambedue i consigli di giustizia, nominò anche (1330) un tesorier generale, e stabilì nuovi ordini pel rendimento dei conti, e nuove leggi per le tasse di dogana. Riformò quindi i parlamenti giudiziarii, e volle che tutti i giudici potessero venir citati nelle pubbliche assisie a render conto de' giudizi emanati (1335); proibì agli impiegati di prender parte agli appalti di cose demaniali, e stabilì per questi ultimi l'asta pubblica ed il modo da tenersi in essa; divise la Monarchia in otto baliati, facendo eseguire le relative statistiche (primo esempio in Savoia) per la regolare imposizione della tassa, e pose in attività molte zecche, migliorando il modo di monetare coll'aiuto di monetieri Fiorentini.

Con queste ed altre leggi egli riparò in parte i falli del precedente reggimento, ed aggiunse alla sua fama titoli di gloria non peritura. Egli ebbe a consorte Violante di Monferrato, e per tal matrimonio acquistò qualche titolo eventuale alla successione di quel paese, essendo stata posta nel contratto di nozze la clausula che qualora si estinguesse la linea maschile di Monferrato, il marchesato ricader dovrebbe alla Casa di Savoia, come avvenne appunto due secoli dopo. Fu in questo tempo che le compagnie di ventura, piaga d'Italia, cominciarono a scorrere il paese ai servigi dei diversi signori. Aimone morì nel castello di Mommeliano il 22 giugno 1343 lasciando la sua figlia Bianca moglie a Galeazzo Visconti, signore di Milano, ed un figlio di nove anni, che fu Amedeo VI detto il Conte Verde, la cui tutela avea saggiamente affidata a Lodovico di Savoia signore di Vaud, e ad Amedeo conte di Ginevra, con un consiglio composto dei più prudenti baroni de' suoi stati. Fu con solenni esequie sepolto in Altacomba, dove egli avea già fatto edificare nel 1339 la cappella de' principi.

AMEDEO VI

soprannominato

IL CONTE VERDE

XVII CONTE DI SAVOIA

(nato a Ciamberì 4 gennaio 1334, morto a Santo Stefano di Puglia 1 marzo 1383)

REGNÒ ANNI 40

Il giorno 4 gennaio 1334 venne alla luce in Ciamberì da Violante di Monferrato moglie di Aimone (*il Pacifico*) conte di Savoia, Amedeo VI di questo nome, soprannominato il *Conte Verde*. In età di nove anni egli rimase orfano del padre, avendo già perduta la madre un anno prima. Aimone morendo lasciò saggiamente divisa la tutela del suo unico figlio fra Lodovico di Savoia signore di Vaud, ed Amedeo conte di Ginevra, con un consiglio dei più prudenti baroni dello stato. E questa tutela riuscì in tutto a bene della Savoia, come quella che ebbe a cuore che Amedeo si avesse una perfetta educazione civile e militare ad un tempo. Scese egli la prima volta in campo nel Piemonte che erasi collegato con Iacopo d'Acaia contro i Monferrini e gli Angioini; mentre appena morto il re Roberto di Napoli tutti i grandi feudatari sembravano fare a gara per metter le mani sopra le città che questi erasi appunto appropriato in Piemonte. Amedeo non fu l'ultimo

a far valere i suoi diritti, ed ebbe così per dedizione Mondovì e Chieri, e coll'armi Chivasso. Fu questo il primo passo nuovamente fatto in Italia dai principi della Casa di Savoia, che d'allora in poi cercaron sempre di estendervi i loro dominii rinunziando a quanto non potevano custodire oltr'Alpi. Di fatti, dopo molte guerre sostenute con suo danno col Conte Verde, l'ultimo delfino di Vienna Umberto II cedè alla Francia le sue ragioni sul Delfinato, e fu allora che Amedeo, fedele alla politica che si era proposta, permutò col re di Francia alcune terre, riacquistando per tal modo il Fossignì ed il paese di Gex, e cedendo quanto egli possedeva nel Delfinato e nel Viennese. Consolidò poi Amedeo sempre più la sua autorità in Italia quando sceso in Piemonte nel 1359 mosse guerra al suo parente Iacopo d'Acaia, ch'erasi arrogato diritti troppo grandi contro il divieto del suo Sovrano, togliendogli per tre anni il dominio di quelle terre. Si collegò quindi coi marchesi di Monferrato contro Saluzzo ed i Visconti di Milano, sui quali ottenne vittoria, e s'ebbe in compenso molte castella. Questa lega contro i Visconti che tendevano ad estendere i loro dominii fuori del Milanese, venne in seguito rinnovata, ed entrativi anche il Papa, Napoli e Firenze, Amedeo VI ne fu creato capitano, e prese Cuneo, Carraglio, Cantana e Valgrana. Fu allora ch'ebbero principio le mire della Casa di Savoia sul Milanese. Quello però che nella vita di questo principe reca sopra tutto meraviglia e mostra a qual alto grado salisse il cavalleresco suo spirito, si è l'impresa di Terra Santa da sè solo assunta ed eseguita. Urbano V bandisce una nuova crociata contro i Turchi, e fra

tutti i sovrani, Amedeo è l'unico che abbia coraggio, sebbene principe di piccolo e misero stato, di mandarla ad effetto. Raduna armati e danari, va a Venezia, raccoglie navi, s'imbarca e veleggia a Corone, muove quindi contro Gallipoli ed altre città Turche, assedia Varna, e liberato l'imperatore Giovanni Paleologo fatto prigioniero dai Bulgari, torna vittorioso in Italia e va a Roma convinto di esser riuscito a far rinunciare lo scisma alla Chiesa Orientale. Fu onorevole per lui, ma nulla vi guadagnò, e solo vi spese uomini, tempo e danaro. Molto più infausto e letale però fu per il Conte Verde l'aver voluto portare aiuto a Luigi d'Angiò che recavasi nel Napoletano per riconquistar quel regno (1382). Si partì egli in fatti seguito da molti gentiluomini e da un poderoso esercito dopo aver fatto grandi debiti per aver danaro, ma giunto nelle Puglie, che erano desolate da una crudele pestilenza e dalla carestia, fu costretto a veder perire di fame e di peste molti di quei signori, finchè preso egli stesso da quel malore morì in Santo Stefano nella fresca età di 49 anni. Con la perdita della sua vita egli ridava però alla Casa di Savoia tutte le terre che gli Angioini possedevano in Piemonte, e queste per cessione fattagliene da Luigi d'Angiò in compenso del ricevuto soccorso. Nè questi soltanto furono i casi di guerra nei quali Amedeo si rese illustre, avendo egli combattuto e vinto nel 1356 a Falangero, che prese per mezzo di piccole artiglierie, ed essendosi pure impadronito (1362) di Payerne. Pugnò anche contro le compagnie di ventura Inglesi, dalle quali fu una volta obbligato a rinchiudersi nel castello di Lanzo, ma riscattatosi quindi con

molti denari seguitò a combatterle, ed alla fine le vinse. Amedeo VI fu appassionato amatore di giostre e torneamenti. Nelle feste di Natale del 1351 avendo bandito un solenne torneo in Ciamberì vi comparve vestito di verdi panni, come verdi eran gli arnesi e la gualdrappa del cavallo, e verde lo scudo avente per divisa tre nodi di amore. In capo aveva l'elmo guarnito in cima del teschio di leone alato, impresa già usata dal conte Odoardo. Avutosi egli la corona di quella giostra usò quasi sempre dappoi verdi vestimenta, e volle che quel colore prevalesse in tutto ciò che servir doveva alla propria persona. Di qui il soprannome di Conte Verde. Il motto della sua divisa era *J' atans mon astre.* Ben grande fu la fama ch'egli lasciò di sè, come colui che essendo principe di gran cuore e cavaliere prode e generoso, pose ogni ambizione nell'acquistar gloria e rinomanza e giovare al proprio paese. Donò in fatti franchigie e libertà a Cherasco, Ginevra, Balangero, Mathi, Villanova, Morat, Burgè, al paese di Vaud e a molti altri Comuni; e fu per questo che accrebbe i dominii della sua Casa per molte dedizioni spontanee di popolazioni che erano attirate dal giusto e liberale governo col quale reggeva i suoi stati. Sono da annoverarsi fra queste città Savigliano (1349), Poirino (1372), Buronzo (1373), Magnano, Castellengo, S. Germano, Santhià (1377), Biella, Barcellonetta. Istituì anche il pietoso ufficio d'avvocato de' poveri; volle che gli ufficiali pubblici nell'uscir di carica fossero soggetti a sindacato per otto giorni; stabilì una tariffa sulle monete, e fece uno statuto generale per l'accorciamento delle liti e per l'ordine dei giudizi. Nel 1362 instituì

l'Ordine del Collare formato da nodi di amore insieme intrecciati, e lo dedicò ai 15 gaudi di Maria ordinando che il numero dei cavalieri fosse di quindici soltanto. Amedeo VII vi aggiunse in seguito il motto *Fert*, e Carlo III nel 1518 vi unì pendente l'immagine dell'Annunziata. Sposò il Conte Verde nel 1355 Bona di Borbone, la quale nel 1372 fece edificare il castello di Ripaglia, ed ebbe da lei un figlio che fu Amedeo VII. Ebbe onorevoli esequie in Altacomba dove fu trasportato dalle Puglie.

AMEDEO VII

soprannominato

IL CONTE ROSSO

XVIII CONTE DI SAVOIA

(nato in Avigliana 7 febbraio 1360, morto a Ripaglia 1 novembre 1391)

REGNÒ ANNI 12

Dal prode Amedeo VI , detto il Conte Verde , e da Bona di Borbone nacque il giorno 7 febbraio 1360 in Avigliana Amedeo VII soprannominato il Conte Rosso per aver egli sempre preferito il color rosso nelle sue vestimenta, negli arnesi da guerra ed in tutto ciò che egli soleva usare; appunto come suo padre avea preferito il color verde. Nè solo lo rassomigliò in questa sua originalità, ma quello che è più anche nella indole cavalleresca e generosa. All'età di 19 anni ebbe in appanaggio la Bressa e Valbonne, e nel prenderne possesso ridusse colle armi all'obbedienza alcuni signori che rifiutavano rendergli omaggio. Si recò quindi a combattere contro i Fiamminghi per sostenere il re di Francia, e mirabilmente si distinse nella battaglia di Rosebeque (1379). Salito sul trono per la morte del padre,' avvenuta nel 1383, condusse le sue milizie nelle Fiandre contro gl' Inglesi in favore del

re di Francia Carlo VI. In questa guerra egli diede singolari prove di valore sia in campo aperto, come in chiuso steccato contro tre baroni Inglesi. Ebbe Amedeo VII durante il suo regno qualche questione con i Saluzzo ed i Monferrato, ma furono però prestamente sopite. Aiutò più tardi i Bernesi contro il conte di Kibourg; ed avendo mosse nel 1384 le sue armi contro i Vallesani, che aveano scacciato il loro vescovo, riconquistò a questi Sion, e n'ebbe per compenso delle spese della guerra Martigny, Chamasson ed altre terre. Accrebbe inoltre più tardi i suoi dominii per la dedizione spontanea di Ventimiglia, Barcellonetta e Nizza, che preferirono il dominio della Casa di Savoia a quello di Carlo Durazzo, e di Lodovico d'Angiò che se lo disputavano, e fu in tal modo che il Sabaudo Regno cominciò a rendersi padrone del mare, lungo il quale doveva poi tanto grandemente estendersi. Sebbene però Amedeo VII debba annoverarsi fra i principi più valorosi della sua stirpe, non avvi ragione di credere che egli fosse di eguale valenzia nella civile prudenza e nell'arte di reggere gli Stati, avendo in tutta la sua vita quasi intieramente lasciate le redini del governo in mano di sua madre Bona di Borbone, che ne usò a suo talento. Amedeo protesse gl' Israeliti, che facevano loro industria del vendere a minuto, tenevano banchi di prestito, ed esercitavano anche arti liberali, e specialmente la medicina. Ebbe arcieri a guardia della propria persona, e può questo considerarsi come il primo esempio di guardie del corpo nella Casa di Savoia. Egli tolse in consorte nel 1377 Bona di Berry dalla quale ebbe

Amedeo VIII che a lui succedette e due figlie Bona e Giovanna. La venuta delle due principesse Bona di Borbone e Bona di Berry nella Casa di Savoia può considerarsi come l' origine di quella influenza non sempre favorevole, che la Francia esercitò in seguito nel regno Sabaudo. Nel 1385 il Conte Rosso diede principio alla certosa di Pierrechâtel che suo padre avea stabilito di edificare, perchè servisse di cappella e di sepolcro ai cavalieri dell'Ordine del Collare. Bona di Borbone innalzò il castello di Ripaglia, ed ivi tenne frequente stanza insieme a Bona di Berry sua nuora. E fu appunto in questo castello che il 1 di novembre 1391 si vide Amedeo VII ridotto a morte per un impiastro messogli sulla nuca da un ciarlatano Granville che pretendeva rifornirgli il capo di capelli. Si vuole che il Granville fosse comprato, e la morte del Conte venne attribuita non a caso o inscienza, ma a delitto. Da Ripaglia le sue spoglie mortali furon trasportate in Altacomba, ed ivi con onorevole pompa deposte.

AMEDEO VIII

soprannominato

IL PACIFICO

XIX CONTE, E I.° DUCA DI SAVOIA

(nato in Ciamberì 4 settembre 1383, morto in Ginevra 7 gennaio 1451)

REGNÒ ANNI 48

Amedeo VIII detto il *Pacifico*, fu figlio di Amedeo VII, il Conte Rosso, e di Bona di Berry. Nacque in Ciamberì il 4 settembre 1383, mentre suo padre trovavasi nelle Fiandre, e gli succedette a soli otto anni essendo questi morto nel 1391. L'avola e la madre di lui si disputarono alquanto la reggenza, ma questa rimase finalmente alla prima, come quella che avea già avuto e prima e dopo la morte del Conte Rosso larga mano negli affari dello stato. Bona di Berry lasciò allora la Savoia e si rimaritò al Signore di Armagnac. Sotto il regno di Amedeo VIII si videro per la prima volta le adunanze dei tre stati, che furono poi mandate in disuso da Emmanuel Filiberto, quando creò i due Senati; ma in questo tempo furono però di valido aiuto alla reggenza e quindi al conte stesso per denaro e per consigli. Uscito di minorità, Amedeo si propose di reggere lo stato il più saggiamente che per lui si

potesse, per cui conosciuto il pericolo nel quale trovavansi gli affari del Regno , per le esauste finanze , per le leggi incerte ed informi, e per lo stato pericolante di molte provincie, stabilì di evitare ogni cagione di guerra e dedicarsi a coordinare l' interno reggimento e ad aggrandire i suoi dominii. Egli pensò che qualora gli fosse dato mettersi alla testa di un Regno potente ed amministrato da provvide leggi, con la prudenza, con la virtù, con la mansuetudine render potrebbe splendida e robusta la monarchia; e vi riuscì, mosso com'era dal genio e dalla buona fortuna. E la fortuna volle appunto che Lodovico ultimo dei principi di Acaia essendo venuto a morte nel 1418 senza discendenza lasciasse per testamento alla Casa di Savoia tutti i dominii del Piemonte, aumentati ed arricchiti di molte terre e castella. Di tal guisa vennero di nuovo riunite quelle buone provincie alla Sabauda corona , dalla quale non dovevano poi esser divise più mai. Amedeo acquistò anche da Oddone, e da Umberto di Villars il Genevese (1402) ed i castelli di Villars, Loyes, Poncia ed altri molti; ebbe per dedizione spontanea gli omaggi dei feudi di Vercellese, ch'eran tenuti da ricchi e potenti baroni, come pure quelli di Briga, di Limone e della metà di Mentone; e comprò per mille scudi d'oro dal duca di Borbone la metà della baronia di Beaujeu. Da Filippo Maria Visconti duca di Milano, che sapendolo collegato coi Veneziani e coi Fiorentini, volea tirarlo dalla sua, gli fu ceduta la città di Vercelli (1427) nell' atto che toglieva a consorte Maria principessa di Savoia figlia di Amedeo stesso. Ottenne anche dal marchese di Monferrato in

varii tempi altre terre nelle vicinanze di Mondovì e di Chivasso, del quale acquistava poi l'alto dominio nel 1432, e dai Fieschi aderenza perpetua per i feudi di Crevacuore e Masserano (1431). Aveva già avuta nel 1411 per dedizione spontanea di quei popoli l'Ossola, ma la tenne per soli cinque anni per le brighe dategli dai cantoni Svizzeri. Esteso così largamente lo stato, egli diede tali riprove di civile prudenza, di saggio consiglio, di moderazione e di dolcezza, e salì in riputazione, che dentro il suo paese e fuori era invitato a compor liti e questioni, e la sua mediazione fu valevolissima al re di Francia Carlo VI, essendo riuscito a quietare le fazioni che dividevano quel regno. La pace fu conclusa a Bourges, e n'ebbe perciò ricchi doni dal re (1412). Alacremente operò per la interna amministrazione degli stati, coadiuvato dal senno e dai consigli di sapienti ed onesti uomini, fra i quali Giovanni Beaufort, Pier Marchand, Andrea Mallet e Giovanni Rigaud. Fu il primo dei sovrani della Casa di Savoia che desse ai suoi sudditi un corpo di leggi e di regolamenti generali ed uniformi. Promulgò provvide leggi sulle monete; stabilì un rigoroso esame dei protocolli dei notari, ed introdusse ottime riforme sulle finanze, particolarmente quando queste, per la venuta di Anna di Cipro nella sua famiglia come sposa del principe Lodovico suo figlio, erano dilapidate a favore dei parenti Cipriotti. Restaurò l' università di Torino (1424) e pubblicò nuovi statuti per l'Ordine del Collare (1434). Di animo guerriero, ma bene addestrato nei politici maneggi, evitò sempre d'immergere i suoi stati in guerre azzardose, e mentre mostravasi pronto

ad imbrandire le armi, avea in mira la pace che quasi sempre riuscì a mantenere, come nelle discordie di Berna per la uccisione del castellano di Grassenborgo (1408) e quindi nel 1412 nelle quistioni con Saluzzo. Nel 1396 Umberto di Savoia, figlio naturale di Amedeo VII, cadde prigioniero dei Turchi in un con molti baroni e scudieri alla battaglia di Nicopoli, ed egli, che molto amava e teneva in pregio quel valente cavaliere, mandò al soldano Baiasette due dignitari dello stato con messaggi pieni di pietosi e nobili sentimenti per ottenerne il riscatto. Tuttavolta la cosa non riuscì per allora, ma finalmente essendo Umberto nel 1405, stato lasciato libero, Amedeo pensò valersi subito dell' opera sua creandolo capitan generale, grado equivalente a quello di generale in capo, e che fu costituito appunto in quel tempo nel quale Amedeo aveva sottoposto le milizie de' suoi stati a leggi stabili, liberandole dalle leggi feudali che le avean sempre regolate. Era anche riserbato a questo Amedeo il cambiare la corona di conte con quella di duca, e far sì che la sua Casa salisse verso quella meta che condurla dovea a tanta gloria e potenza. Nel 1415 quando l' imperator Sigismondo re dei Romani ritornava in Germania per la Francia, il Conte con grandi onori e molti doni lo accompagnò fino a Lione e s'ebbe il diploma della ducale dignità. Egli era già duca di Aosta e del Ciablese, ma per quell' atto la Savoia pure venne innalzata a ducato il 16 febbraio 1416, con feste, conviti e tornei della più gran magnificenza. Essendo, circa quel tempo, stata distrutta dal fuoco quasi tutta la terra di Morat, il nuovo duca

generosamente la soccorse, concedendole esenzioni e franchigie di ogni sorta. Una delle più esimie virtù di Amedeo fu la pietà, ed il motto della sua divisa era infatti *servire Deo, regnare est.* Procurò anche di ricondurre l'unità nella Chiesa afflitta in quei tempi da doppio scisma, e nelle cose di religione, operò sempre con prudenza e maturità di consiglio. Pose la prima pietra della chiesa dei frati minori di Ciamberì (1399) fondò la chiesa ed il priorato di Ripaglia (1410-1411), ricostruì in Ciamberì stessa la santa Cappella (1418-1419) e vi fondò anche il convento di S. Domenico. A Vevey edificò il monastero di S. Chiara (1428), a Thonon quello di S. Sebastiano, e finalmente nel 1430 l' eremo di Ripaglia dove nel 1434, disgustato delle cose del mondo, dimettendosi da se stesso dagli onori e dalle cure dello stato, ed eleggendo il figliuolo Lodovico suo luogotenente generale, si ritirò a far vita eremitica in compagnia di sei illustri baroni celibi o vedovi, istituendo così l'ordine dei cavalieri di S. Maurizio. Da Ripaglia seguitò non pertanto a prender parte alle più gravi faccende della monarchia, servendosi de'suoi compagni come di un consiglio di stato, quantunque s'occupasse molto più di cose sante e della vita futura. Fu allora che il concilio di Basilea (nov. 1439) deposto il papa Eugenio IV, e mosso dalla gran fama che destavano dovunque le eminenti virtù dell'eremita di Ripaglia lo innalzò al sommo Pontificato. Amedeo VIII fu dunque consacrato papa in Basilea assumendo il nome di Felice V, e sontuose oltre ogni credere furono le cerimonie alle quali concorsero innumerevoli genti da ogni paese. Governò egli allora saggia-

mente e santamente la Chiesa per circa 10 anni, ma quando fu sicuro che la sua rinunzia al papato avrebbe compiutamente ricondotta la pace e distrutto lo scisma, non tardò a deporre la tiara, e a far ritorno al suo eremitaggio di Ripaglia. Da Nicolò V, che era succeduto in Roma ad Eugenio IV, ottenne il titolo di cardinale di Santa Sabina e di legato a latere, e visse ancora 17 mesi venerato ed ammirato da tutti fra le pratiche della più pura devozione e dimentico d'ogni umana grandezza. Morì in Ginevra il 7 gennaio 1451. Egli avea totalmente abdicato la corona il 6 gennaio 1440 in favore di Lodovico suo figlio, dopo aver celebrata la messa nella cappella di Thonon, dichiarandolo duca di Savoia e conte di Piemonte. Amedeo edificò il castello di Torino (1416) e ricostruì quello d'Annecy; si adoperò moltissimo per dar incremento alle arti, al commercio, ed all'industria, e si ebbe appunto per questo il nome di Salomone de'suoi tempi e quello di Pacifico. Le sue virtù gli dettero dopo morto fama di santità; certo però si è, che egli meritò bene della Chiesa, della patria, dell'umanità, e fu gloria splendidissima della real Casa di Savoia. Tolse a consorte nel 1401 Maria di Borgogna, dalla quale ebbe quattro figlie e quattro figli. Lodovico, il terzogenito, fu quello che gli succedette, essendo già morti i primi due.

LODOVICO

II DUCA DI SAVOIA

(nato in Ginevra 24 febbraio 1402, morto a Lione 29 gennaio 1465)

Il regno di Amedeo VIII era stato per la Sabauda Corona ricco di pace, di grandezza, e di potenza; quello di Lodovico suo figlio cominciò invece a segnare un'epoca così triste per vicende politiche ed intestine discordie, che la monarchia, divenuta ben presto vacillante, sarebbe senz'altro caduta se, per ventura, il robusto braccio di Emmanuel Filiberto non fosse riuscito a sostenerla, ed a renderla anzi di nuovo splendida e vigorosa. Lodovico nacque in Ginevra il 24 febbraio 1402 da Amedeo VIII e Maria di Borgogna, e nel 1433 sposò per grande sventura della Casa di Savoia Anna di Cipro. Creato l'anno dopo (1434) da suo padre che si ritirò nell'Eremo di Ripaglia, luogotenente ducale per l'amministrazione dei suoi stati, ebbe da lui nel 1440 la corona ducale allorchè fu eletto papa dal concilio di Basilea. All'opposto di Amedeo VIII, avea egli sortito un'indole leggera ed inconsiderata, e se pure sentivasi inclinato al bene e lo comprendeva, gli mancava però la potenza di compierlo, amante com'era di sollazzi e di feste, e dominato totalmente dalla avvenente e dispotica sua consorte. Due benefizi notevolissimi egli arrecò nondimeno alla monarchia con la dichiarazione dell'inalienabilità

del demanio (1445) e con l'aver ottenuto dal pontefice Nicolò V l'indulto che dava al duca diritto di nominare ai beneficii concistoriali e di designare i candidati per i benefici minori (1451), indulto che fu poi lunga causa di quistioni con la curia Romana. Prese anche qualche provvedimento per la civile amministrazione, ordinando, che i pubblici officiali risiedessero nei luoghi assegnati e si sdebitassero personalmente degl'incarichi loro; emanando un editto penale contro i monetari falsi, e costituendo varie norme, giusta le quali dovessero procedere i suoi commissari nell'amministrazione della giustizia nelle cause e nei processi. Ma tutto si ristrinse a questo. Accrebbe, è vero, i suoi dominii dei feudi di Mentone e Roccabruna, di Zuccarello, Bardinetto, Castelvecchio, Murialdo, Instante, Spigna, Rocchetto, Malvicino e di altri ancora, ma lasciossi strappar di mano da Francesco Sforza il Milanese che la fortuna aveagli gittato dinanzi. Essendo nel 1447 venuto a morte Filippo Maria Visconti, duca di Milano e marito di Maria di Savoia, ed avendo lasciata erede una sua figlia naturale sposa di Francesco Sforza, i Milanesi pensarono di mutar governo costituendosi a Repubblica sotto la tutela del duca di Savoia, e nominando a lor capitano lo Sforza stesso. Questi però, che mirava più alto e voleva dominare assolutamente la città, non ne fu punto contento, per cui, avendo ricorso alla violenza, s'impadronì di Pavia, e mosse contro Milano che chiamò in proprio aiuto i Veneziani ed il duca di Savoia. Ma Lodovico non seppe cogliere il destro, ed operando fiaccamente e con incertezza, gettò molto denaro; le sue

milizie, sebbene combattessero con energia, furono sbaragliate, e gli fu forza riconoscere come signore di Milano lo Sforza, che avendo date prove di valore e fermezza, riuscì poi a cattivarsi l'animo de' cittadini (1450). Dicemmo che il matrimonio del duca con Anna di Cipro fu malavventurato, ed infatti questa donna fu la prima cagione delle intestine discordie che lacerarono lo stato. Il favore ch'ella mostrava per i suoi Cipriotti, e per alcuni baroni, ligii ai suoi capricci, le enormi spese che si facevano da lei a danno dell'erario per ingrassar Cipro ed i suoi protetti, e la cieca obbedienza che le prestava il marito, fecero nascere partiti e ribellioni, che prima di esser sedate fecero spargere gran copia di sangue. Avendo molti illustri Savoiardi congiurato contro quei favoriti, Lodovico si vide costretto a pronunziar sentenza di morte contro potenti baroni e nobili cavalieri, i quali impetrarono ed ottennero la protezione del re di Francia Carlo VII. Si avanzò questi in fatti con molti armati fino a Feurs per cui il duca preso da timore promise di annullare le emanate sentenze, e concesse grazia ai perturbatori dello stato; generosità che imposta con le armi diede prova di sua biasimevole fiacchezza. I feudatarii tentarono allora di far nascere una reazione, e parecchie vittime pagarono della lor vita gli ottenuti favori, e fra questi il vice cancelliere di Savoia Bolomoyer e quindi il conte di Valperga, che furono affogati nel lago di Ginevra. Lodovico fu anche sventurato nella numerosa sua figliuolanza. Amedeo, che gli succedette, era uomo di santi costumi, ma infermiccio ed alieno dalle cose dello stato. Lodovico il

secondogenito, per volontà della madre sposò nel 1459 Carlotta erede del Regno di Cipro, e prese possesso di quell'Isola, ma Giacomo Lusignano, fratello naturale di Carlotta, ottenuti aiuti dal soldano di Egitto riuscì a cacciarnelo insieme colla moglie. Per tornare in possesso di quell'Isola egli esaurì tutte le rendite dello stato, obbligando il padre a vendere fino alcuni feudi per spedir danaro in Oriente; ma ogni impresa essendogli riuscita vana, visse dipoi oscuramente in Ripaglia, e morì a Thonon nel 1482. Filippo quartogenito di Lodovico, conosciuto sotto il nome di Conte di Bressa, e che più tardi salì al trono, era prode ed ardito guerriero, ma fu turbulento nella sua giovinezza ed avido di dominio. Egli si pose alla testa dei nobili malcontenti, fu il capo del partito contrario ad Anna sua madre, operò angherie e vendette, talchè suo padre dovè pregare il re di Francia Luigi XI suo cognato di tenerlo prigione per qualche tempo. Questo Re avea già sposata, essendo delfino, una figlia di Lodovico per nome Carlotta. Altri suoi figli furono Iacopo, conte di Romont, barone di Vaud, gran partigiano del duca di Borgogna, per sostenere il quale perdè i suoi appanaggi invasi dagli Svizzeri; Pietro, abate di S. Andrea e vescovo di Ginevra, che morì a 18 anni, e Gian Lodovico arcivescovo di Tarantasia, e Francesco arcivescovo d'Auch, uomini disordinati che insieme a Iacopo e Filippo turbarono sovente il Regno. Per tanti mali Lodovico lasciò morendo nulle le rendite, lo stato diviso. Finì di vivere a Lione il 29 gennaio 1465 e fu sepolto in S. Francesco di Ginevra con sua moglie che era morta nel 1462. Nel 1453 egli avea avuto in

dono da Margherita di Charny la Santa Sindone, preziosa reliquia che fu riposta nella Cappella di Ciamberi. Il bastione chiamato di S. Lorenzo (il *garittone* dei fiori) in Torino fu fatto innalzare da lui col disegno di Michele Canale (1461-64).

AMEDEO IX

soprannominato

IL SANTO

III DUCA DI SAVOIA

(nato a Thonon 1 febbraio 1435, morto in Vercelli 30 marzo 1472)

REGNÒ ANNI 7

Il primo di febbraio 1435 da Lodovico II duca di Savoia e da Anna di Cipro venne alla luce in Thonon Amedeo, che fu quindi IX di tal nome. Egli sortì indole dolcissima, si applicò agli studii ed alle opere della più specchiata pietà; ma fu debole di corpo, e soggetto ad epilessia. Ai 17 anni si unì in matrimonio con Iolanda di Francia, sorella di Luigi XI, divenendo così doppiamente cognato con quel Re. Questa parentela non fu tuttavia punto propizia all'Italia, come quella che diede a quei monarchi opportunità d'immischiarsi e di farla da arbitri e padroni nelle faccende della Casa di Savoia. Morto nel 1465 Lodovico suo padre, egli cinse la corona di duca, ma trovò i suoi stati afflitti da gravi avversità, nate più che altro da quelle intestine discordie nelle quali avea una parte così grande la sfrenata ambizione dei suoi fratelli Iacopo, Lodovico e Filippo. Ebbe nel 1467, una breve

guerra nel Monferrato, la cui pace fu segnata il 14 novembre dello stesso anno. Nel 1468 per l'odio che portavano alla Francia, la quale era di ostacolo alle sfrenate loro voglie, i suoi fratelli, e specialmente Filippo, fecero lega con Carlo il Temerario duca di Borgogna contro Luigi XI per cui vedendo crescere i pericoli della monarchia e l'intensità del suo male, Amedeo fermò di ritirarsi dalle cure dello stato ed affidarle totalmente alla saggia sua consorte, ch'egli nominò reggente. Inaspriti però sempre più per questo fatto i fratelli non lasciano di opporsi tosto a quella reggenza; fomentano la guerra civile, s'impadroniscono di Mommeliano dove il Duca si era ritirato, e lo fanno prigioniero. Iolanda scampata miracolosamente da loro, richiede allora d'aiuto il fratel suo, e questi le invia un poderoso esercito che restituisce la libertà al Duca, a lei il trono. Poco dopo, nel 1471, venne conchiusa una pace fra Iolanda stessa ed i suoi cognati a mediazione di Berna e di Friburgo. Nel 1472 Amedeo, sempre più affranto e sofferente, si ritirò in Vercelli per cercarvi salute, ma vi trovò invece la morte il giorno 30 marzo, lasciando nove figliuoli fra i quali Filiberto e Carlo che gli succedettero. Egli si meritò il nome di beato, ed anche di santo, tanto pazientemente sopportar seppe le sue tribolazioni. Fu così amante della giustizia, della virtù e della carità inverso i poverelli, che solea chiamare il baluardo dei suoi Stati, che vendè talvolta per soccorrerli le sue gioie, e i suoi arredi, mosso com'era da uno spirito illimitato di amore per essi, e di cristiana pietà. Fu sepolto nella cattedrale di Vercelli, e 40 giorni dura-

rono le suê esequie, alle quali concorsero può dirsi, tutti i suoi popoli. Durante il suo reggimento, e precisamente nel 1470, si aprì a Savigliano in Piemonte la prima stamperia per cura del nobile cavaliere Cristoforo di Buggiami.

FILIBERTO I

soprannominato

IL CACCIATORE

IV DUCA DI SAVOIA

Reggenza di Iolanda di Francia

(nato 7 agosto 1465 a Ciamberì, morto a Lione 22 aprile 1482)

REGNÒ ANNI 10

Filiberto I detto il *Cacciatore*, fu figlio di Amedeo IX, e di Iolanda di Francia. Rimasto alla età di 6 anni privo di padre (1472), gli succedette sotto la tutela della sua genitrice, la quale, come donna di alto intelletto, prese gran cura dell'educazione dei figli, e volle che non solo le scienze militari e civili, ma le belle lettere pur anco apprendessero sotto la scuola di Niccolò di Tarso. L'indole svegliata e virtuosa del giovine Duca faceva sperare per l'afflitta monarchia un valido sostegno, ma nel 1478 la buona e savia Iolanda venne a morte in Moncrivello, ed essendo egli ancora troppo giovine per reggere lo stato, Luigi XI re di Francia, di lui zio materno che mirava a far propria la Sabauda monarchia, assunse la tutela di esso, lo fece andare in Francia e volle che nominasse suo luogotenente generale in Savoia il conte della

Chambre. Avendo però fatto costui cattivo governo del paese, che richiedeva il suo principe, gli fu surrogato il vescovo di Ginevra zio paterno di Filiberto; ma il La Chambre che a malincuore vedea fuggirsi di mano il reggimento di quegli stati, non all'insaputa forse dello zio Filippo di Bressa, fece prigioniero il Duca, se non che avuto quindi timore che il sospetto cadesse sopra di lui, lo stesso zio Filippo di Bressa sorprese ed incarcerò il conte della Chambre, e condusse Filiberto al Re a Lione. In questa città quel giovine principe, che dava assai belle speranze di sè, morì di male di orine, varcati appena i 16 anni; e prima di aver avuto figli da Bianca Maria Sforza sua moglie. Fu il primo duca che avesse soldati Svizzeri al suo soldo come mercenarii. In quanto alla duchessa Iolanda, essa lasciò di sè ottima fama, avendo per sei anni condotte le cose dello Stato con saggezza e mansuetudine, per quanto lo comportassero gli agitati tempi, l'assoluta volontà del suo fratello Luigi XI, e l'ostilità dei propri cognati. Fece anche qualche buona legge, e fu amantissima della giustizia.

CARLO I

soprannominato

IL GUERRIERO

V DUCA DI SAVOIA

(nato a Carignano 25 marzo 1468, morto a Pinerolo 13 marzo 1490,

REGNÒ ANNI 8

Il quartogenito del duca Lodovico e di Iolanda di Francia, fu Carlo I di questo nome nella genealogia dei principi di Savoia. Morta nel 1478 sua madre ch'era stata reggente della Monarchia durante la minorità di Filiberto di lui fratello, egli fu chiamato a Parigi dallo zio materno Luigi XI re di Francia, che lo fece educare presso il conte Dunois a castel Regnault. Avendo Filiberto cessato di vivere nel 1482 in Lione, Carlo gli succedette nel ducato all'età di soli 14 anni. Suo consigliere era Anselmo signore di Miollans, che riuscì a fargli esiliare lo zio Filippo conte della Bressa, il quale aveva allora in mano il governo del Piemonte. Morto poi nel 1483 Luigi XI che per molti anni avea mestato nel governo della Monarchia di Savoia, Carlo si condusse in Piemonte per prender possesso de' suoi stati, ed ivi ebbe a sostenere qualche questione con Sisto IV pel vescovado di Ginevra; ma quel Pontefice

riconobbe finalmente i diritti del Duca che li avea fatti valere in Ginevra per mezzo del conte della Bressa, al quale restituito avea la sua grazia. Nel 1485 Carlotta di Cipro ch'era stata moglie del principe Lodovico di Savoia zia del duca Carlo, il quale morì poi in Roma nel 1487 e fu sepolto in S. Pietro in Vaticano, confermò la donazione del reame di Cipro, allora occupato dai Veneziani, al suo nipote Carlo, dandogli il diritto di usare del titolo di re di Cipro, titolo del quale cominciarono a fregiarsi i principi Sabaudi da Vittorio Amedeo I in poi (1632), e che sotto il regno del duca Lodovico costò molti uomini e molto danaro. Nel 1487 istigato dal signor di Racconigi, il marchese di Saluzzo mosse guerra con mentite ragioni al duca Carlo, il quale radunato un esercito di 23000 uomini, con tanto ardire e maestria gli andò contro che in breve tempo si rese padrone di quasi tutto il Saluzzese. Il marchese si rivolse allora al re di Francia implorando l'aiuto di lui, e questi cui stava molto a cuore il titolo di protettore nelle terre italiane, alle quali ambiva, fece dire al duca di Savoia che cessasse dalla guerra e conchiudesse una tregua. Carlo si recò ad Amboise per far conoscere al Re in qual modo fossero andate le cose, e quegli fece sembiante di essere soddisfattissimo; ma nell'anno susseguente essendo stata rotta la tregua dal marchese, il Duca nuovamente si rese padrone di tutti gli stati di lui, compresa la capitale. Mentre però a mediazione del re di Francia si trattava una nuova pace, il giovine Duca caduto malato, si ridusse a Moncalieri, e da Moncalieri a Vercelli nella speranza di rinvigorire la sua affranta salute, ma non

avendo fatto che peggiorare sempre più, spirò finalmente il 15 marzo 1490 colpito da misteriosa malattia. Si vuole ch'egli morisse di veleno, fattogli somministrare forse da chi avea interesse di veder vuoto il seggio ducale. Nobile e generoso cavaliere, di spiriti bellicosi, per cui s'ebbe il nome di *Guerriero*, erudito, cortese, ed insofferente di straniero dominio, avrebbe forse restituita la Monarchia al primiero splendore, se non finiva di vivere a 22 anni. Egli tolse a consorte nel 1485 Bianca figliuola di Guglielmo marchese di Monferrato dalla quale ebbe un figlio che lasciò morendo in tenerissima età; ragione per cui la Duchessa succedette al marito sul trono di Savoia, come tutrice e reggente.

CARLO II
GIOVANNI AMEDEO

VI DUCA DI SAVOIA

Reggenza di Bianca di Monferrato

(nato a Torino 23 giugno 1489, morto a Moncalieri 16 aprile 1496)

REGNÒ ANNI 6

Carlo Giovanni Amedeo nacque a Torino il 23 giugno 1489 da Carlo I duca di Savoia e da Bianca di Monferrato. A nove mesi rimase privo del padre al quale succedette, ma quando pieno di belle speranze formava le delizie della reggente sua madre, morì di languore nel castello di Moncalieri nella giovinetta età di 7 anni, il giorno 16 aprile 1496. Sursero allora molte questioni per la reggenza, ma essa venne finalmente decretata e confermata dai tre stati alla Duchessa, dandole però a luogotenenti i due cognati Francesco di Savoia arcivescovo d'Auch, e Filippo conte della Bressa. Il signore di Racconigi ed il marchese di Saluzzo profittarono dell'infausta morte del duca Carlo I per rientrare in possesso dei loro dominii che avean perduto combattendo contro Carlo I. Sotto la reggenza di Bianca la corte cominciò a risiedere quasi sempre in Torino, dove la Duchessa pose la prima pietra della cattedrale (22

luglio 1491), ed in questa città ella ricevè con i più grandi onori e feste Carlo VIII di Francia, che si recava alla conquista di Napoli, e lo aiutò di danaro pur anco. Bianca fu virtuosa e nobile donna, e sebbene amica alla potenza Francese, guidava con molto senno e mansuetudine le cose dello Stato, quando la reggenza le fu tolta per la morte del suo unico figliuolo, ricadendo così il trono di Savoia al conte della Bressa fratello di Amedeo IX prozio del defunto Duca. Il celebre cavalier Baiardo fiorì alla corte della duchessa Bianca, alla quale serviva da paggio.

FILIPPO II

soprannominato

SENZA TERRA

VII DUCA DI SAVOIA

(nato a Ciamberì 29 novembre 1443, morto a Lemens 7 novembre 1497)

REGNÒ MESI 18

Filippo II, settimo duca di Savoia, nacque in Ciamberì dal Duca Lodovico e da Anna di Cipro, il giorno 29 novembre 1443. Nella sua giovinezza si mostrò avido di dominio, turbolento ed avverso alla madre, ch'egli avea come unica cagione del poco affetto che a lui dimostrava il genitore, e come di danno alla Monarchia. Si pose alla testa dei malcontenti Baroni contro i favoriti della Duchessa ch'erano in maggior parte Cipriotti, e tanto sconvolse lo Stato che il duca Lodovico si vide costretto a farlo rinchiudere da Luigi XI re di Francia nel castello di Loches, dove rimase circa due anni. Nel 1468 regnando Amedeo IX suo fratello Filippo si collegò col duca di Borgogna, il quale fece invadere le terre della Bressa, come se si trattasse dei dominii di un suo suddito, e le restituì quindi, ma guaste ed insanguinate. Nel 1472 Filippo si provò nuovamente di riaccendere la guerra civile, allorchè morto Amedeo IX, per la minorità di Filiberto I, teneva la reggenza la duchessa Iolanda. Non poteva

egli più veder lo stato nelle mani di fanciulli e di donne, e lo bramava sostenuto da chi sapesse colla forza del braccio e del senno impedirgli di andare in ruina. Imprigionata Iolanda nel 1476 dal duca di Borgogna, egli prese parte negli affari come governatore del Piemonte per volere del re di Francia, ed allorchè la reggente fu resa a libertà, egli tentò di non più cedere quelle terre, ma rinunciò al suo pensiero per non dare appiglio al duca di Milano d'invadere il Piemonte. Nel 1482 quando il conte della Chambre luogotenente del duca Filiberto per conservare il potere s'impadronì della persona stessa del Duca, Filippo si recò à Torino, sorprese il della Chambre e lo condusse prigione al re di Francia, salvando così il giovinetto suo nipote. Sotto il regno di Carlo I, il suo spirito irrequieto gli cagionò angustie ed esilio, ma tornato quindi nella grazia del Duca, andò con buon numero di armati a Ginevra, scacciò il vescovo Giovanni di Compeys, e pose in suo luogo Francesco di Savoia, che il Duca stesso avea nominato. Sotto il regno del giovine Carlo II, o per meglio dire sotto la reggenza di Bianca di Monferrato (1490-96), egli aveva autorità nelle provincie Savoiarde, e di nuovo combattè pei diritti del Duca contro ai Ginevrini, allorchè questi, morto essendo Francesco di Savoia, fecero nascer discordie per la elezione del nuovo vescovo. Nel 1494 Carlo VIII di Francia, pensando di riconquistare il Reame di Napoli, si recò pel Piemonte a quella impresa, ed il conte della Bressa che era ardimentoso guerriero ed avido di gloria lo seguì, e diede tali prove di valore, che il Re lo nominò al suo

ritorno governatore del Delfinato. Ma era giunto il tempo in cui quest'uomo impetuoso ed ardente dovea porre il piede su quel trono e stringere quel potere che violentemente aveva ambito tutta la vita. Avendo Carlo II pronipote cessato di vivere ai 7 anni in Moncalieri il giorno 16 aprile 1496 la corona gli venne di diritto. Salito sul trono vi si resse con saggezza, prudenza e moderazione, dimenticò tutti gli odii ed i rancori passati, e si preparava a ben rinvigorire lo stato, quando morte lo colse a Lemens presso Ciamberì il giorno 7 novembre 1497 all'età di 54 anni, dopo soli 18 mesi di regno. Già negli ultimi anni di sua vita aveva molto calmato la sua ardente natura; ed istruito dall'esperienza degli uomini e delle cose, sarebbe stato buon principe, e gran bene avrebbe fatto alla Casa di Savoia che in quel tempo avea bisogno di lui. Nèl breve suo regno attese a fortificar Chivasso e Vercelli, migliorò le finanze e chiamò molti nobili piemontesi alla sua corte, dove per la prima volta furon veduti ambasciatori che da tutta Italia vi concorsero in gran numero. Filippo ebbe due mogli, Margherita figlia di Carlo di Borbone, che lo rese padre di Filiberto, che gli succedette, e di Luigia, che fu sposa di Carlo d'Orleans padre di Francesco I, e Claudina di Brosse di Bretagna alla quale si unì nel 1485, e che gli diede sei figli, fra i quali Carlo che regnò dopo di Filiberto. Fu detto senza terra perchè non ebbe appanaggio fino a che Lodovico suo padre lo creò il 26 febbraio 1460 conte di Baugè, di Revermont e di Valbonne, ma fu generalmente conosciuto sotto il nome di conte della Bressa.

FILIBERTO II

detto

IL BELLO

VIII DUCA DI SAVOIA

(nato nel Castello di Pont d'Ain 10 aprile 1480, ed ivi morto 10 settembre 1504)

REGNÒ ANNI 7

Dal primo matrimonio di Filippo II, allora conte della Bressa con Margherita di Borbone nacque il 10 aprile 1480 nel castello di Pont d'Ain Filiberto ottavo duca di Savoia. Fu educato in Francia presso Carlo VIII, e seguì il padre nella impresa di Napoli nel 1494. Nel 1496 si unì in matrimonio a sua cugina Violante Lodovica di Savoia della quale rimase però vedovo dopo tre anni (1499). Salito nel 1497 per la morte del duca Filippo sul trono dei suoi maggiori, pose da prima grande amore alla caccia, e lasciò quasi intieramente le redini del governo nelle mani di suo fratello naturale Renato, ch'egli aveva voluto legittimare. Ma ben presto mutaron le cose. Essendosi collegato col re di Francia Luigi XII, che egli ricevè anche con grande magnificenza nei suoi stati (1499) quando si volgeva con l'esercito contro quella città, ebbe ben presto a conoscere l'influenza quasi dispotica che la Francia esercitava nelle cose della monarchia Sabauda, e volle di un

tratto rimediarvi allontanandosi dall'alleanza Francese, e sposando nel 1501 in seconde nozze Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano. Venuta però nella Casa di Savoia questa donna, come quella che era di molta bellezza e di maschio sentire, seppe talmente impadronirsi dell'animo di suo marito, che riuscì a trarre tutte a sè le pubbliche cose, facendo privare d'ogni autorità ed allontanare dal trono Renato, revocato pur anco l'atto di legittimazione. Si ritirò questi allora nella corte di Francia, dove fu tenuto in gran pregio, ed inasprito dai cattivi trattamenti che aveva ricevuti, nocque assai alla Casa di Savoia. Principal merito di Filiberto fu d'aver saputo mantenere la pace co' suoi vicini, mentre gravosa sarebbe stata per lui la guerra. Fece mostra di civile intendimento, di religione, di giustizia e di bravura, ma il suo regno fu di breve durata, essendo morto senza prole nella fresca età di 22 anni nel castello di Pont d'Ain. Margherita che molto lo amava, pianse la sua morte, e gli diede splendida sepoltura nella chiesa di Brou presso Borgo in Bressa, dove già era sepolta la madre di lui Margherita di Borbone, e dove nel 1530 dovea essa pure venir deposta. Fu Filiberto di nobile aspetto e di tanta leggiadrìa che gli fu dato il soprannome di *Bello*. Nel 1503 ottenne per concessione dell'imperatore Massimiliano il vassallaggio dei conti di Cocconato. Nel celebre torneo che egli diede a Carignano (1504) prese parte il cavalier Baiardo, che era già stato paggio di Bianca di Savoia moglie di Carlo I.

CARLO III

soprannominato

IL BUONO

IX DUCA DI SAVOIA

(nato a Chassey nel Bugey 10 ottobre 1486, morto a Vercelli 5 agosto 1553)

REGNÒ ANNI 49

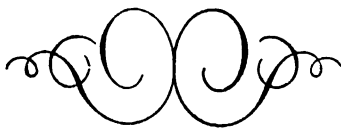
Carlo III nono fra i duchi di Savoia detto il *Buono*, nacque a Chassey nel Bugey 10 ottobre 1486 da Filippo II e dalla seconda sua moglie Claudina di Brosse di Bretagna, e a diciotto anni, succedette al fratello Filiberto che era morto (1504) senza prole. Egli era dolce e cortese, di molta perspicacia, istruito ed amante delle scienze, devoto e pio, imparziale nella giustizia, difensore dei poveri e dei deboli, ma debole egli stesso per quello che riferivasi alle militari discipline, e troppo soverchiamente amante della pace, alla quale sacrificò i più vitali interessi della monarchia, sebbene rimanesse vittima di tutti i mali della guerra senza imprenderla mai per proprio suo conto. Salito al trono volle prima di tutto restituire a Renato di Savoia (detto il *Gran Bastardo*), suo fratello naturale, il possesso delle terre stategli tolte da Filiberto II ad istigazione di sua moglie Margherita d'Austria, ma questa perseverando

nell'odio antico, impedì che suo cognato desse effetto a tale atto di giustizia. E mal ne avvenne; imperocchè Renato aveva per le eroiche sue gesta tratto dalla sua il re di Francia Francesco I ed i Cantoni di Berna, Soletta e Friburgo che senza cessa insistevano nel chiedere al Duca la grazia di lui, e che vedendosela rifiutare cominciarono ad accomular odii e rancori contro il Duca stesso. Avrebbe ben egli dovuto dare in ciò prova di maggior prudenza, pensando anche come le rendite de'suoi stati fossero in quel tempo a mal termine per la poco savia amministrazione de'suoi antecessori, pei numerosi appanaggi chiesti ed ottenuti dalle duchesse Bianca, Claudina e Margherita e dagli altri principi della sua Casa, e più di tutto per le pretensioni messe in campo dagli Svizzeri e fondate sopra alcuni titoli falsificati da Dufour di Annecy che lo facevano comparir debitore di più di 300ₘ fiorini di oro, somma che egli per non romper la pace, si adattò a pagare per la maggior parte. Nel 1512 avendo pertanto avuto qualche dispiacenza co'cittadini di Ginevra per ragione di alcune loro franchigie, questi mossi dagli altri Cantoni già protestanti, ed in ispecie da quello di Berna ch'era luterano caldissimo, non vollero venire a patti nè con esso nè col vescovo al quale fino allora prestato avevano obbedienza, e ribellatisi all'uno ed all'altro (1517), si slanciarono nella riforma, seco loro trascinando il paese di Vaud, parte del Ciablese e del Fossigny. Il Duca cercò con ogni potere (1519) d'arrestare il progresso delle nuove dottrine, ma non riuscendovi si vide ben presto costretto ad abbandonare la città di Ginevra agli Ugonotti, e d'allora

in poi potè contare fra suoi nemici gli Svizzeri. Nel 1509 Carlo III entrò nella lega di Cambrai formata contro i Veneziani, e dovette per tale impresa, che riuscì poi a vuoto, sopportare ingenti spese. Sciolta questa lega, ne venne da papa Giulio II proclamata un'altra, che fu detta santa, e che valse a cacciare i Francesi dall'Italia; morto però il re Luigi XII, il suo successore Francesco I con un poderoso esercito s'apprestò alla conquista del Milanese, e il Duca, vedendo di non potere opporre veruna resistenza alle armi Francesi volle restar neutrale. Ma gli Svizzeri scesero a combattere Francesco I, e mentre il re di Francia andava al possesso di Milano, tutto il Piemonte fu invaso e devastato da quelle orde efferate. Pur tuttavolta dopo questo fatto vi fu qualche poco di pace per la Monarchia. Nel 1521 separatosi Carlo dall'alleanza Francese condusse in moglie Beatrice figlia di Emmanuele il Grande re di Portogallo e sorella di Isabella, che fu poi moglie di Carlo V imperatore, diventando così cognato di Carlo V mentre era già zio di Francesco I, i due più grandi rivali di quel tempo, i quali avevano scelto il Piemonte siccome teatro delle loro quistioni sottoponendolo a tutti i mali della guerra. Francesco I si stava come nemico, e Carlo V come difensore infesto forse più del nemico stesso, tante erano le ribalderie, le rapine e i delitti che si commettevano dalle milizie spagnuole. L'odio e lo sdegno di Francesco verso Carlo III, già nudrito ed aizzato dalla duchessa Margherita e da Renato, divenne più formidabile allorquando il Duca con la sua consorte Beatrice si recarono a Bologna (1530), per assistere all'incoronazione del-

l'imperatore con grande accompagnamento di cavalieri, e con ricchissimi doni. Carlo V in quella occasione donò alla sua bella e gentile cognata la contea d'Asti ed il marchesato di Ceva, acquisti che furono allora assai considerabili per la Casa di Savoia; ma per ricambio Francesco I irruppe con gran numero d'armati nella Savoia e nel Piemonte invadendo tutto il paese, eccettuato Val d'Aosta, Vercelli, Cuneo e Nizza; e gli Svizzeri s'impadronirono dei paesi di Vaud, e di Gex, della contea di Romont, del basso Vallese, e di parte del Ciablese. Per colmo di male accorrono gli Spagnuoli, ed ecco da ogni parte ruberie, sangue e stragi; le città son prese e perdute a vicenda, riprese nuovamente e sempre più malmenate; innumerevoli gli assedii, le battaglie, le sconfitte. Brissac comandava ai Francesi; Ferrante Gonzaga agli Imperiali, ed ambedue corsero a lor talento la Savoia, ed il Piemonte spargendo in esse il lutto, la morte e lo sterminio per circa 26 anni, e finchè Emmanuel Filiberto figlio di Carlo III seppe per la vittoria di San Quintino porvi un termine, e riguadagnarsi gli aviti suoi stati. Svizzeri, Francesi e Spagnuoli e perfino i Turchi collegati con Francesco I si unirono contro la Sabauda Monarchia, prendendo d'assalto, ed occupando Nizza senza poter però rendersi padroni del castello. Eroica fu la resistenza dei Nizzardi, e fu allora che, mossi da patria carità, si videro i vecchi, i fanciulli e le donne pur anco, guidate da una Caterina Segurana, combattere come leoni contro il feroce Musulmano, levando in alto la vittoriosa loro croce. Ma troppo grandi erano oramai le sventure del Piemonte, e se si aggiunga ad esse una fiera pesti-

lenza che per circa dodici anni straziò tutto il paese, e la perdita del Monferrato ingiustamente concesso dall'Imperatore al duca di Mantova, si comprenderà come il buon Carlo non avesse più forza per resistere a tanti colpi dell'avversa fortuna. Egli aveva per sè l'amore de' suoi popoli, il conforto d'una pura coscienza, la speranza che il figliuol suo Emmanuel Filiberto, la cui fama nelle guerresche imprese già suonava altamente, rivendicherebbe un giorno i dominii della sua Casa, ma ciò non valeva a torgli dinanzi agli occhi l'orribile suo stato presente, non restandogli più oramai che Nizza, Cuneo, Aosta e Vercelli, nella quale viveva in estrema miseria. Ed in questa città appunto in mezzo a tanti dolori finì egli di vivere il 24 di agosto 1553 quasi improvvisamente di mal di petto, raccomandandosi da se stesso l'anima a Dio, assistito da un solo suo famigliare. Tutti i suoi sudditi amaramente piansero la perdita di quest' ottimo sovrano che aveali amati come figli, ed avea sofferto delle loro sofferenze e patimenti. Egli aveva vissuto 67 anni e regnatine 49. Dei nove suoi figli lasciava solo superstite Emmanuel Filiberto che gli succedette. Prima che i mali della guerra sconvolgessero i suoi Stati Carlo III aveva inalzato la Università di Torino a sommo splendore e floridezza, accrescendola di molte cattedre e chiamandovi i più eletti ingegni (1504). Sebbene devoto, non si lasciò togliere nessuno dei diritti ecclesiastici che gli appartenevano, e seppe resistere alla curia Romana (1508). Fece lavorare ai bastioni, ed alle fortificazioni che erano intorno a Torino (1533), ed aggiunse (1518) l'immagine dell'Annunziata all'ordine del Collare insti-

tuito da Amedeo VI (il *Conte Verde*). Sotto il regno del duca Carlo III (1532) la santa Cappella di Ciamberì fu consunta dal fuoco, rimanendo però illesa la preziosa reliquia della Santa Sindone.

EMMANUEL FILIBERTO

soprannominato

TESTA DI FERRO

X DUCA DI SAVOIA

(nato a Ciamberì 8 luglio 1528, morto a Torino 30 agosto 1580)

REGNÒ ANNI 27

Emmanuel Filiberto detto *Testa di ferro*, figliuol primogenito del duca Carlo III (il *Buono*) nacque a Ciamberì il giorno 8 luglio 1528. Di forme alquanto delicate, avea però spirito energico e guerriero, per cui venutigli presto a noia gli studii tranquilli ai quali veniva indirizzato, e vedendo che nello stato in cui era ridotto il Piemonte non gli si offriva campo alcuno alla gloria, lasciò la patria prima di aver compito il suo diciottesimo anno, e si condusse in Germania presso l'Imperatore Carlo Quinto, suo zio, ad apprendervi il mestiero delle armi (1529). Questi che per tempo comprese quanto da sperar vi fosse di bene dall'indole svegliata e guerriera del giovinetto, amorevolmente lo accolse, e cercò di affezionarselo, volendo che egli facesse le prime sue prove presso la propria persona nelle vicinanze d'Ingolstadt, dove erasi recato per combattere i protestanti, ed affidandogli poco

dopo il comando della legione cesareo-palatina alla testa della quale combattè valorosamente nella battaglia di Noerdlingen, e quindi in quelle di Muhlberg che pose fine alla guerra. Prese egli allora la via di Piemonte recandosi a Vercelli per visitare e recar conforto a suo padre, che erasi quivi ritirato come in ultimo asilo, ma avendo veduto che il Brissac, il quale comandava alle milizie Francesi, mandava a guasto tutto intiero lo stato, non potè ritrarsi dal provar contro di lui le sue armi, assumendo il comando delle genti già condotte da Fabrizio Colonna, il quale con Ferrante Gonzaga, duce degli Spagnuoli, aveva tentato combattere quel potente nemico. E con queste riuscì egli a scacciare i Francesi da Bra, Saluzzo, Dronero e San Damiano; ma disperando di poter recare valido aiuto al proprio paese, stabilì di tornar presso l'Imperatore, che calda guerra menava contro ai Francesi nel Lorenese. Capitanando le cavallerie fiamminghe egli respinse i nemici dall'assedio di Metz, ed avuto dall'Imperatore, dopo la presa di Therouenne, il comando supremo dell'esercito, sebbene a soli 25 anni, con tanta energìa e prudenza diede opera a riordinar le sue schiere e ricondurre la disciplina nelle soldatesche e sopra tutto nei comandanti di esse, che in breve tempo seppe farsi temere ed amare. Seguendo le intenzioni del sovrano al quale serviva, marciò allora contro la Rocca di Edino, e in due giorni se ne rese padrone; mosse quindi per contrastare ai Francesi Bapaume, ma nel tempo che la fortuna ivi pure gli si volgea favorevole, acerbe novelle gli giunsero di Piemonte. Il padre avea cessato di vivere in Vercelli (17 agosto 1553) e questa

città, ed Ivrea, le sole che gli rimanessero degli stati paterni, erano invase dai Francesi. Col consenso dell'Imperatore andò egli alquanto dopo una seconda volta in Piemonte (1555), ma veduto che eragli per allora impossibile recar verun giovamento ai tanti mali del suo povero paese, tornò di nuovo nelle Fiandre disposto ad aspettare nuovi tempi e fortuna migliore. Poneva egli pertanto ogni sua cura nel cattivarsi semprepiù l'affetto del potente suo zio dal quale sperava valido aiuto, quando anche questa speranza venne a mancargli per l'abdicazione di esso. Pur tuttavolta Filippo II che gli succedeva aveva egli pure imparato ad apprezzar il Sabaudo guerriero, e volendo entrare in Francia per la Piccardia gli affidò il comando di tutte le soldatesche raccolte nella Spagna per quella impresa, e che formavano un poderoso esercito di circa 70,000 uomini. Debellate parecchie città il nostro Emmanuele, difeso dall'ammiraglio di Coligny poneva campo a San Quintino per istringerla d'assedio, ma essendo accorso il contestabile di Montmorency col fiore delle milizie Francesi per mandare a vuoto quell'assedio, accadde la celebre battaglia detta di san Quintino (10 agosto 1557), che per l'intrepido valore del Duca e per la somma sua valenzia, fruttò alle armi Spagnuole la più splendida vittoria. Quella di Gravellina che le tenne dietro trasse alla pace detta da Castel Cambresì dove ne fu firmato il trattato (3 aprile 1559). Per esso venne stabilito che la sorella di Enrico II re di Francia Margherita di Valois, donna di alto intendimento, saggia, e benefica quanto altra mai, andar dovrebbe sposa ad Emmanuel Fili-

berto, a cui la Francia restituiva la Savoia ed il Piemonte, eccettuato Torino, Savigliano, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti che restavano ai reali fino a che fosse nato un successore al trono di Piemonte. Gli Spagnuoli conserverebbero Asti e Vercelli. Fu accolto pertanto il Duca a Parigi con ogni splendidezza, ma le nozze furono però (9 luglio 1559) rattristate dalla tragica fine del re Enrico II. Recatisi gli sposi a Marsiglia, tragittarono a Nizza dove Emmanuel Filiberto pose sua sede (1560), e la Provvidenza quasi a dargli pegno di predilezione compiva i suoi voti, concedendogli un figlio che non era quasi da sperarsi per la provetta età della Duchessa. Per la nascita di questo fanciullo, a seconda del trattato, i Francesi lasciarono il Piemonte ritenendo solo Savigliano e Pinerolo (12 gennaio 1562). Il Duca trasferì allora la sua residenza a Torino, ed il principe spossessato, l'esule volontario, il guerriero indomito rientrava nel possesso quasi totale de' suoi stati, mercè il valore del suo braccio e l'attiva pazienza con cui sopportato avea l'avversa fortuna. Ma a quale cattivo termine non erano essi mai venuti il Piemonte e la Savoia? Sprovveduti l'uno e l'altro di fortezze, disciolto l'esercito, nessuna amministrazione interna, esausto l'erario, le industrie in disuso, selvaggi i campi, distrutte le strade, per ogni dove disordine, miseria, abbrutimento, ecco quali ritrovò Emmanuele Filiberto i fiorenti stati degli Amedei. Riposta nel fodero la spada di San Quintino per non trarla più fuori, egli diede tostamente opera a tutto ricreare, a tutto riordinare. Volse pertanto le prime sue cure alla difesa del paese e forti-

ficò anzi tutto la Savoia edificando la fortezza di Mommeliano, quindi le cittadelle di Vercelli, di Torino, di Mondovì, (1562-64-73) e riducendo finalmente a piazza di guerra Cuneo, Savigliano, Villafranca, Nizza, Borgo in Bressa, Giletta e Sommariva. Riformò la milizia volendo che regolare ne fosse l'amministrazione, e creò le milizie cittadine, che allora furon dette ordinanze, ed in seguito battaglioni provinciali. Provvedendo così i suoi stati di valenti difensori, come quelli che eran custodi del proprio paese, toglieva la forza delle armi ai feudatarii, e risparmiava ingenti spese all'erario. Fu per questo che proibì ai proprii sudditi di recarsi fuor di paese a servir principi stranieri. Fabbricò anche gran materiale da guerra, volendo che tutto fosse opera nazionale, ed ebbe molta cura della marina, che fece parlare di sè nella battaglia di Lepanto. Rivoltosi quindi agli ordinamenti civili, lasciò cadere in oblio gli stati generali e riformò i senati di Savoia e di Piemonte; riordinò la procedura criminale, arrecò migliorie alle carceri, e promulgò un libro di decreti sulla forma da osservarsi nelle cause civili. Non dimenticando le liberali discipline stabilì in Mondovì e trasportò quindi a Torino l'Università degli studi chiamandovi eletti ingegni da tutta Italia, e vietando il recarsi in paese straniero ad apprendervi le scienze. Formò un teatro anatomico, e volle che i gesuiti aprissero anche in Piemonte case di educazione per la gioventù; provvide alla pubblica igiene, elesse un magistrato che presiedesse alle acque, ed ordinò che la lingua italiana fosse quella del Piemonte, e che tutti gli atti, decreti e giudizii fossero in italiano. Per

rafforzare lo smunto erario aumentava il prezzo del sale perchè tutti indistintamente vi concorressero, e vi aggiungeva un dazio sul vino e sulle carni. Stabiliva l'imposta prediale accrescendo per tal modo grandemente le rendite dello stato; riformava pure il sistema monetario, ed eleggeva un controllore delle finanze. L'agricoltura e l'industria sono prima fonte di vita e di ricchezze per un popolo, ed Emmanuel Filiberto vi pone ogni sua cura; ordina l'universale affrancamento dei servi della gleba; accorda franchigie ai forestieri che verranno in Piemonte ad esercitarvi il proprio mestiere o l'agricoltura, introduce la coltivazione del gelso, l'arte della seta e della tessitura dei broccati, vieta l'introduzione dall'estero delle sete lavorate, e vuole che i suoi sudditi vestano stoffe nazionali; concede privilegi agli industriali; restaura ponti e strade, ed egli stesso col proprio danaro dà esperimento, per incoraggiare i capitalisti, d'industrie e speculazioni. Riformò, dandogli così nuovo lustro e valore, l'ordine militare di S. Maurizio, unendolo con quello così filantropico di S. Lazzaro, ed instituendo e facendosi capo di quell'ordine insigne de' SS. Maurizio e Lazzaro, che fu sempre degno guiderdone ad ogni opra generosa (1572). Fu Emmanuel Filiberto cultore caldissimo della cattolica Religione talmente che salito al Trono montò in grande ira contro i Valdesi che eransi ritirati nelle quattro vallate di Pinerolo, Luzerna, Pragelas e S. Martino e che parlavano troppo delle proprie eresie, tentò snidarli dai suoi stati, e volle usar con essi severità; vedutili però fermi, rivenne poi a meno aspro partito per non turbar la

pace della quale il Piemonte tanto abbisognava. Nel 1574 Enrico di Valois re di Polonia, chiamato per la morte di Carlo IX al trono di Francia, passò per il Piemonte, recandosi a Parigi e vi fu accolto con tanta magnificenza da Emmanuel Filiberto e dalla duchessa Margherita, che per mostrare il suo gradimento, diede ordine fossero resi al Duca i paesi che la Francia ancora teneva in Piemonte. Pinerolo e Savigliano furono lasciati dunque dai Francesi, Santhià ed Asti dagli Spagnuoli, ed Emmanuel Filiberto, che già avea per mezzo di trattati recuperato i paesi di Gex, Ternier, Guillard ed il Ciablese, si trovò in tal guisa signore de' suoi stati e redintegrò la sua Casa nel retaggio de' suoi maggiori. Novello fondatore della Sabauda Monarchia fu in vero Emmanuel Filiberto; essendo che ridotta a nulla, egli ne devenisse il restauratore: ogni saggio provvedimento fu preso da lui nelle armi, nelle scienze, ne' mestieri, nell'agricoltura: tutto egli stesso dirigeva e sorvegliava: favorì i letterati e con grandi onori accolse Torquato Tasso quando nel 1578 recossi a Torino. I suoi contemporanei non finiscono mai di lodarlo, ed a buon diritto viene annoverato come il più gran principe della Casa di Savoia. Egli fu di media statura, piacente e bello di viso e di maniere, di facile accesso, di ferma volontà, di universale comprensione. Fu giusto, generoso, e pio. Fu detto *Testa di ferro* per la sua grande fermezza in tutte le sue risoluzioni, sebbene non avesse più guerreggiato dopo san Quintino, vestiva sempre armatura e portava il capo quasi sempre scoperto. Parlava molte lingue preferendo però l'italiana; gli piacevan molto

la meccanica e l'agricoltura. La sua vita fu troppo compiutamente operosa, ed i mali della vecchiezza gli furono precoci. Preso da ardente febbre vide avvicinarsi la morte con animo forte e sereno, e dopo tre giorni di malattia morì in Torino il 10 agosto 1580 in età di soli 52 anni, lasciando un figlio per nome Carlo Emmanuele che gli succedette. La sua memoria sarà imperitura.

CARLO EMMANUELE I

soprannominato

IL GRANDE

XI DUCA DI SAVOIA

(nato a Rivoli 12 gennaio 1562, morto a Savigliano 26 luglio 1630)

REGNÒ ANNI 50

Carlo Emmanuele, nato il 12 gennaio 1562 a Rivoli, unico figlio superstite di Emmanuel Filiberto, gli succedette nel 1580, in età di diciott'anni. Egli avea ereditato l'animo guerriero del padre se non la prudenza di esso, e tutta la sua vita fu una continua battaglia, se si eccettuino i primi anni del suo regno nei quali seppe frenarsi e mantenersi pacifico per consolidar meglio la retta amministrazione de' suoi stati. Nel 1585 si congiunse in matrimonio con la infante donna Caterina figliuola di Filippo II, re di Spagna, e recatosi per questo motivo a Saragozza, vi spese in doni e grandezze molto denaro. Fu nel 1588 che ebbero principio le guerresche sue imprese. Regnando allora in Francia Enrico III il quale era turbato da ogni sorta di fazioni, Carlo Emmanuele stimò essere quello il momento opportuno per ritogliere alla Francia medesima il marchesato di Saluzzo, del quale erasi impos-

sessata sotto Emmanuel Filiberto. Avendo egli fatto pertanto varie proposte le quali non vennero accettate, marciò contro Carmagnola, se ne impadronì e di là si volse su tutto il marchesato, piantandovi la Sabauda bandiera. Enrico III, non potendo far fronte alle conquiste del Duca, gli mosse contro gli Svizzeri che presero le armi a danno della Savoia nel Ciablese e nel Fossignì (1589). In questo tempo però frate Giacomo Clement uccideva il re di Francia, ed Enrico di Navarra trovava arduo il salire sul trono perchè ugonotto, e perchè intimorito dalle civili discordie che turbavano il paese. Carlo Emmanuele, il quale per parte di donna discendeva da Francesco I, pensò tosto di far valere i suoi diritti a quella corona, ed eccitato dai Provenzali, nemici acerrimi di Enrico IV che veniva detto da essi l'eretico, si condusse ad Aix dove gli venne consegnato il comando della Provenza e del Delfinato. Ma una terribile procella si addensava intanto sul suo capo. Sebbene il Duca fosse alleato colla Spagna, le sue armi non resisterono al gagliardo esercito con cui Lesdiguieres, capo degli ugonotti nel Delfinato, gli mosse contro. Avendolo gli Spagnuoli fiaccamente aiutato, egli fu battuto a Pontcharra, e quindi a Vinon (6 settembre 1591), ed i Piemontesi dovettero ritirarsi ne' loro confini, mentre i Francesi si avanzavano in Piemonte impadronendosi di Cavour ed invadendo la Savoia. Quando però Enrico IV, pensando che una messa valeva bene il Regno di Francia, abiurò il calvinismo, andò fallita per il Duca ogni speranza di ottenere quello scettro, ed incalzato d'ogni parte dalle armi Francesi, dopo lunga e disastrosa guerra

si vide costretto a conchiudere un trattato di pace con quel re. Questo trattato che fu tenuto come svantaggiosissimo per la Casa di Savoia, mostra però quanto essa mirava già ad estendere i suoi dominii in Italia, abbandonando anche terre ubertosissime, ma che fossero al di là dei monti e difficili a conservarsi. Carlo Emmanuele, divenendo signore del marchesato di Saluzzo, cedette al re di Francia la Bressa, il Bugey, il Valmorey e Gex (pace di Lione 17 gennaio 1601). Ma egli non sapeva indursi a rinunziare a Ginevra, sulla quale avea incontestabili diritti; per cui volle tentare un colpo decisivo, colpo che essendogli però andato fallito, fu cagione di qualche breve dissapore con Berna. Enrico IV avea sempre ambito di posseder la Savoia con l'idea di allargare i confini della Francia fino ai piedi dell'Alpi, e Carlo Emmanuele tendeva ad abbracciare nel suo dominio quanto più potesse di terra Italiana. Fu proposta pertanto una lega difensiva ed offensiva. La Francia aiuterebbe il Piemonte a conquistar sulla Spagna il Milanese; ed il Piemonte ottenuto il Milanese cederebbe alla Francia la Savoia (trattato di Brussol 25 settembre 1610). Ma la tragica morte del grande Enrico mandò a vuoto quel disegno, lasciando il Duca in qualche imbarazzo rispetto alla Spagna. Non tardò tuttavia ad offrirsegli una nuova occasione che gli dava speranza d'ingrandire i suoi stati. Nel 1612 venne a morte senza figli maschi Francesco Gonzaga duca di Mantova, che avea tolto in moglie Margherita di Savoia figlia di Carlo Emmanuele, e che era per conseguenza suo genero. Si pose egli dunque in ordine per far valere le sue

pretensioni sul Monferrato, e con buone milizie entrato in quelle terre si rese padrone di Trino, Alba, Diano e Moncalvo. La Spagna volle opporsi a quella conquista, ed alteramente intimò al Duca di ritirare le sue milizie, ma egli che ambiva di divenir capo di un governo nazionale che fosse libero da ogni straniera influenza, sdegnato dall'albagìa Spagnuola arditamente si diede con le sole sue forze a guerreggiare contro quella formidabile potenza, e per più anni (1613-1617) con varia vicenda fece fronte a quel numeroso esercito, altamente umiliando gli Spagnuoli quando radunatisi in numero di 40,000 sotto le mura d'Asti, furono obbligati a togliere il campo senza aver potuto rendersene padroni. Questa vittoria levò alto per tutta Italia e fuori, la fama di Carlo Emmanuele, e per ogni dove fu proclamato propugnatore della patria indipendenza, ma in realtà egli vi guadagnò molto nome e punto territorio. E così pure niun vantaggio venne alla Savoia dalla guerra sostenuta con la Francia e Venezia contro la Valtellina alleata della Spagna. Richelieu geloso della grandezza del Duca intraversava ogni via al suo ingrandimento, e conchiuse dopo più anni di guerra (pace di Monçon 1626) la pace con la Spagna senza che la Savoia e Venezia vi partecipassero, sebbene si fosse in una asprissima guerra e con felice successo servito delle armi di ambedue per combattere gli Spagnuoli che sostenevano pur anco i Genovesi. Vedute in pace quelle due grandi potenze, Carlo Emmanuele ebbe il vasto pensiero d'una lega Italiana presieduta dal Papa per proteggere l'Italia da nuove invasioni, ma si ebbe da Urbano VIII poca favorevole

accoglienza. Venuto a morte nel 1627 Vincenzo II Gonzaga duca di Milano, senza prole, questi chiamò erede il suo cognato Carlo Gonzaga duca di Nevers in Francia. Carlo Emmanuele non poteva sopportare che la Francia acquistasse tanto dominio in Italia, per cui collegatosi cogli Spagnuoli come colui che non avea di per sè forze bastanti all'uopo, si getta di nuovo alla conquista del Monferrato, occupa Alba, Trino, S. Damiano e Moncalvo, ed ottiene splendida vittoria sulle armi Francesi nella Valle di Vraita (1628). Ma il Re stesso essendo sceso allora con un poderoso esercito in Piemonte, s'impadronisce di Susa, ed il Duca debolmente aiutato dagli Spagnuoli si trova costretto a venire a duri patti con la Francia. Richelieu che temeva l'indole ardimentosa di Carlo Emmanuele tentò di farlo prigione insieme al principe di Piemonte, avvisato però egli in tempo dell'insidia potè scampare e sebbene in quei giorni micidial peste infierisse in Piemonte ricominciò più acerbamente la guerra. Ma la fortuna gli fu contraria, e mentre perduto Pinerolo e Saluzzo si preparava forse a riconquistarli, morte lo colse in Savigliano il giorno 26 luglio 1630 all'età di 69 anni, e fu sepolto nel Santuario di Vico. Carlo Emmanuele fu principe di alto intelletto, prode soldato, di animo ardente d'ambizione e di gloria fino ad aspirare all'Impero quando quel trono rimase vacante per la morte dell'imperatore Mattia (1619). Egli era attivo, ardimentoso, e per il bene materiale del paese troppo guerriero, ma ebbe un gran merito, e fu quello di dar vita al pensiero di nazionalità e d'indipendenza. Lasciò morendo in poco florido stato la

Monarchia per la quale sarebbe stato molto meglio avere un duca che fosse meno soldato, e più curante della pubblica cosa. Malgrado ciò, volle che i mercatanti eleggessero in ciascun arte un priore per conoscere i disordini e porvi riparo; emanò nuove costituzioni sulle forme dei processi, e dei contratti, e sui minori di età; regolò le poste; fece leggi sui ponti e strade; stabilì che in ogni comune vi fosse un fornaio che vendesse pane ai poveri secondo la tassa imposta; formò un consiglio di finanze; concesse il libero commercio dei cereali, instituì una commissione per migliorare gli ospedali; divise il Piemonte in dodici prefetture; tolse a suo carico l'albergo di Virtù fondato già da alcuni privati per l'insegnamento delle arti meccaniche ai poveri, e concesse privilegi per l'introduzione e coltivazione del cotone e delle canne di zucchero. Oltre tutto questo fondò lo Spedale di carità per i mendicanti callocandolo a San Lazzaro oltre Dora; rese Nizza e Villafranca portifranchi; fabbricò il palazzo vecchio a Torino, e diede principio alla costruzione della città nuova, facendo edificare la chiesa degli Agostiniani Scalzi, San Carlo e la piazza reale ivi annessa. Onorava altamente i letterati, letterato come era egli stesso, e tenne in grande onore alla sua corte il cav. Marini, il Testi, il Chiabrera, ed il Tassoni. Parlava parecchie lingue e si dilettava molto nell'udire questioni scientifiche. Pur tuttavia la università di Torino durante il suo reggimento perdè lo splendore a cui l'avea innalzata Emmanuele Filiberto, cagione forse le incessanti guerre. Da Caterina di Spagna egli ebbe nove figli: Filippo Emmanuele,

Vittorio Emmanuele che regnò dopo di lui, Emmanuel Filiberto vicerè di Sicilia, Margherita sposa di Francesco Gonzaga duca di Mantova, Isabella sposa di Alfonso duca d'Este, Maurizio cardinale, che quindi deposta la porpora tolse in moglie Luisa di Savoia sua nipote, Maria, morta in odore di santità, Francesca Caterina religiosa, e finalmente Tommaso, che fu lo stipite dei principi di Carignano. Nel 1629 si unì in matrimonio segreto con Margherita Rossilon di Chatelard marchesa di Riva, dalla quale aveva avuto cinque figliuoli che vennero per tal modo legittimati e detti essi pure principi del sangue.

VITTORIO AMEDEO I

XII DUCA DI SAVOIA

(nato a Torino 8 marzo 1587, morto a Vercelli 7 ottobre 1637)

REGNÒ ANNI 7

Vittorio Amedeo nacque a Torino il giorno 8 marzo 1587 da Carlo Emmanuele I e da Caterina di Spagna, e fu allevato in quella corte presso il suo zio Filippo III. Nel 1614 venne dal padre richiamato in patria, perchè si perfezionasse nel mestiere delle armi, nel quale si mostrò poi prode e valente, ed acquistasse cognizione delle cose dello stato, come colui che era chiamato a succedergli, essendo morto in Ispagna il suo Fratello primogenito Filippo Emmanuele in giovinetta età. Nel 1630 egli montò sul trono, e veduto come a mal termine fossero ridotte le cose per le molteplici guerre sostenute dall'eroico suo genitore, conobbe essere necessaria un poco di pace. I Francesi occupavano parte del Piemonte, ed egli inaugurò il suo regno col trattato di Ratisbona, e quindi con quello di Cherasco (1631) pei quali veniva stipulata la pace colla Francia, con la grave perdita però di Pinerolo e suo territorio, della valle di Perosa, e del forte Santa Brigida, in cambio di Alba, Trino, Nizza della Paglia, e di

altre 74 terre dell'alto Monferrato. Doloroso cambio, che poneva in mano della Francia una delle porte d'Italia. In questi trattati vi furono anche varii articoli segreti, ma tutti a danno della Savoia. Nel 1635 una nuova guerra si accese fra la Spagna e la Francia, e Vittorio Amedeo volle restar neutrale; ma temendo poi che una delle due potenze straniere, che stavano allora per combattere, acquistasse vincendo troppa preponderanza in Italia, e mosso fors'anche dalla ferrea volontà del cardinal di Richelieu, finì col collegarsi con la Francia, nella speranza di ottenerne un qualche profitto. Il 22 giugno 1636 il Duca comandante in capo delle armi alleate riportava sugli Spagnuoli completa vittoria a Tornavento, e nell'anno seguente un'altra non meno splendida a Monbaldone. E s'appressava forse a cogliere nuovi allori, quando venne in Vercelli colpito da violenta malattia che in tre giorni lo condusse al sepolcro. La sua morte, mirabile per calma e rassegnazione, fu universalmente compianta. Egli era stato probo, valoroso, ed economo; in pochi anni aveva molto ristorate le finanze dello stato, restituito lustro all'Università di Torino, ed in politica erasi condotto in modo da non lasciarsi troppo imporre nè dalla Francia, nè dalla Spagna, essendo suo pensiero il rendersi indipendente, come colui che mirava all' Italia come a retaggio che un giorno ricadrebbe alla sua Casa. Ebbe molte questioni colla corte di Roma che non voleva mantenere l'Indulto, e soffrì qualche dispiacere dai suoi fratelli Maurizio e Tommaso molto desiderosi di potenza ed avversi alla Francia, alla quale egli era legato pel suo matrimonio con Cristina, figlia di Enrico IV (1618). Questa principessa rimase tu-

trice dei due piccoli figli Francesco Giacinto e Carlo Emmanuele, e si volle che dal marito spirante fosse incaricata della reggenza. Da Vittorio Amedeo e Cristina nacquero anche quattro figlie, Luisa sposa di Maurizio di Savoia di lei zio: Margherita Iolanda moglie di Ranuccio II Farnese duca di Parma; Adelaide Enrichetta, che sposò l'elettor di Baviera, e Caterina. Fu questi il primo duca di Savoia che assumesse il titolo di re di Cipro (nel 1632) come quello che gli competeva per la donazione dei diritti su quel Regno fatta alla sua Casa, fino dal 1485, da Carlotta di Cipro, moglie del duca Lodovico.

FRANCESCO GIACINTO

XIII DUCA DI SAVOIA

(nato a Torino 14 settembre 1632, morto nel castello del Valentino 4 ottobre 1638)

Reggenza di Cristina di Savoia

REGNÒ UN ANNO

Morendo Vittorio Amedeo I, lasciò due figliuoli, ed ambedue gli succedettero in tenerissima età. Il primo di questi, Francesco Giacinto, nato il 14 settembre 1632, non avea allora che soli cinque anni, e morì nell'ottobre dell'anno seguente 1637. La madre Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, tenne la reggenza. I suoi cognati Maurizio e Tommaso ambivano di prendervi parte ancor essi, ed incessantemente offrivano, sebbene assenti, alla reggente i loro servigi che venivano da lei rifiutati per tema di attirarsi lo sdegno di Richelieu. Ed in fatti, il cardinale, che dominava in Francia e voleva dominare anche in Savoia, riuscì a farli tener lontani ed esiliati, tentando frattanto d'impadronirsi della città di Vercelli, e di aver nelle mani per mezzo dell'ambasciatore Emery, uomo di nessuna fede, i due giovani principi e Madama reale, titolo acquistato dalla Duchessa dopo che il marito Vittorio Amedeo I avea preso quello di re

di Cipro. Il colpo andò tuttavia fallito, e la reggente conoscendo le mire ambiziose della Francia, volle restar neutrale fra quella potenza e la Spagna, ma eravi di mezzo Richelieu e male avrebbe una donna potuto resistere al ferreo volere di costui. Costretta pertanto a collegarsi colla Francia, strinse una lega offensiva e difensiva (trattato di Torino 3 giugno 1638) contro la Spagna, lega che sebbene segreta non rimase però nascosta a questa Potenza. Gli affari della Monarchia erano a tale stato quando il giovinetto duca Francesco Giacinto venne a morte.

CARLO EMMANUELE II

XIV DUCA DI SAVOIA

(nato 20 giugno 1634, morto a Torino 12 giugno 1675)

REGNÒ ANNI 37

Carlo Emmanuele II fu figlio di Vittorio Amedeo I e di Maria Cristina di Francia. Succedette nell'età di 4 anni, sotto la reggenza della madre, al fratello Francesco Giacinto morto il 4 ottobre 1638. In quel tempo i due zii del giovane Duca, il cardinal Maurizio ed il principe Tommaso, stanchi dal vedersi rifiutare dalla reggente ogni accesso in Piemonte ed ogni partecipazione agli affari dello stato, e presi dal timore che il loro paese non divenisse un feudo Francese per le ambiziose mire del Cardinal Richelieu, non facendo conto dei mali che la guerra civile avrebbe arrecato al paese, chiesero aiuto agli Spagnuoli, intimarono guerra alla Francia alleata della reggente, e combatterono per varii anni contro di essa con varia fortuna, ma con danno immenso di quelle afflitte terre e città che tanto bisogno avrebbero avuto di riposo e di pace. Finalmente però i principi si accordarono con Madama reale 1642 e presero il governo di alcune provincie, il cardinal Maurizio, deposta la porpora, si unì in matrimonio con la nipote Luisa di Savoia, ed

il principe Tommaso ebbe il supremo comando delle armi Francesi in Italia. Si spense così la guerra civile, ma il Piemonte continuò ancora per varii anni ad essere straziato da quella che gli fu forza sostenere per riprendere agli Spagnuoli le diverse città che essi occupavano, e quando pel trattato dei Pirenei fra la Spagna e la Francia (1659) pareva dovesse essergli concesso dopo tante e sì terribili vicende un po' di respiro si riaccese quasi subito un'altra guerra, che riuscì sanguinosa ancora più delle precedenti. Alla perfine però il duca Carlo Emmanuele volle mostrarsi ad ogni costo generoso ed umano, e la tranquillità fu ristabilita. Nel 1663 venne a morte Cristina di Francia, ed allora può dirsi che realmente il Duca cominciasse a regnare; imperocchè sebbene ai 14 anni fosse stato dichiarato maggiore dalla madre, era essa sola che avea sempre tenuto il poter nelle mani, lasciando che il figlio crescesse in mezzo ad amori e frivolezze che valessero ad allontanarlo dalle gravi faccende dello Stato. Cristina fu donna di grande animo, liberale, e di molto ingegno, ma di natura amorosa ed incostante. Sebbene Francese si tenne tuttavia fedele al Piemonte al quale la legavano i sacri doveri di Sovrana; fece buone leggi, ed eresse le chiese e monasteri di S. Cristina, di S. Francesco di Paola e quello di S. Teresa ove fu sepolta. Alla morte della madre, Carlo Emmanuele entrò in una vita novella. Lasciati i sollazzi e gli amori, attese innanzi tutto a rafforzare le malmenate finanze operando molte riforme amministrative, e volendo che tutti i cittadini indistintamente concorressero al pagamento dei tributi. Per

cagione di alcuni pascoli ebbe nel 1671 una questione con Genova, e questa per cattivo consiglio di Raffaele della Torre, fuoruscito genovese, cagionò una guerra che ebbe infelice successo, e che terminò solo dopo due anni per mediazione della Francia. Della pace egli era amantissimo, e volle che i suoi sudditi ne sentissero i beneficii. Prese cura della milizia dandole abiti uniformi, creando i reggimenti stanziarii, rinnovando l'amministrazione, e mettendo in uso le caserme. Fu egli che fondò l'accademia reale (1675). Splendidissimo negli edificii e nelle strade, eresse la cappella della S.[ta] Sindone, la villa della Venezia, ingrandì notabilmente Torino dalla parte del Po, e fece costruire l'ammirabile strada (des Echelles) nelle vicinanze della gran certosa per aprire un nuovo passaggio fra la Francia e l'Italia. Carlo Emmanuele universalmente compianto perchè da tutti amato, cessò di vivere in Torino li 12 giugno 1675, nell'ancor fresca età di 41 anni, e fu sepolto nella cattedrale. Lasciò un solo figliuolo per nome Vittorio Amedeo II che gli succedette, e che egli aveva avuto da Giovanna Battista di Savoia Nemours, con la quale erasi unito in matrimonio il 14 gennaio 1665, essendo nel 1664 rimasto vedovo della sua prima moglie Francesca d'Orleans, conosciuta per la sua bellezza e dolcezza sotto il nome di *Colombina d'amore.*

VITTORIO AMEDEO II

XV DUCA DI SAVOIA, I.° RE DI SARDEGNA

(nato 14 maggio 1666, morto a Moncalieri 31 ottobre 1732)

REGNÒ ANNI 55

Unico figlio di Carlo Emmanuele II e di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours fu Vittorio Amedeo, secondo di questo nome, il quale cominciò a regnare per la morte del padre (1675) nella tenera età di 5 anni sotto la tutela della madre. È questa l'ultima tutela di donna nella storia della Casa di Savoia, e porta il vanto di aver saputo sopra tutte le altre rendersi libera da qualunque favore, e da qualunque influenza straniera, e di aver arrecato al Piemonte tutti i benefizii di un governo previdente e saggio. Nel 1678 fu da Mantova venduta alla Francia Casale, e la capitale del Piemonte era per trovarsi rinchiusa fra due fortezze appartenenti a quella nazione. Madama reale tentò subito d'impedire quel mercato, ma non essendosi la Spagna curata di darle aiuto, non vi riuscì, e dovette limitarsi a mostrare alla potente vicina ferma volontà di conservare ad ogni modo la propria indipendenza. Gli abitanti di Mondovì davano intanto molte angustie alla reggenza come quelli che non volevano pagar le tasse e la gabella del sale, alle quali erano

stati allora assoggettati per la prima volta. Vi furono ribellioni, rappresaglie, gastighi, sangue, e quei tumulti non finirono se non che nel 1698 per opera di Vittorio Amedeo II. Madama reale fu avida di dominio, e tenne quanto le fu possibile il figlio lontano dalle cose dello stato, giungendo pur anco a conchiudere il matrimonio di lui con la figlia di sua sorella Maria di Nemours e del re di Portogallo D. Pedro che non avea figli maschi. Le leggi Portoghesi volevano che gli eredi della Corona avessero residenza nel Portogallo stesso, e per tal modo il giovane sposo, che veniva come tale chiamato al trono, sarebbesi trovato costretto a lasciare il Piemonte del quale sua madre facea conto di restare sola sovrana. Ma il matrimonio andò a vuoto. Venute le navi Portoghesi per prendere il Duca, i suoi popoli mostrarono tanto dolore della sua partenza, e tanto si fece sentire in quel punto in lui l'amore d'Italia che rifiutò di partire. Pur tuttavia, sebbene la tutela fosse allora al suo termine (1679) avendo egli raggiunto il suo quattordicesimo anno, Madama reale seguitò a tener la reggenza per altri quattro anni, terminati i quali però, Vittorio Amedeo sposò (1684) Anna d'Orleans, e prese finalmente da sè le redini del governo che egli era destinato a reggere come uno dei più grandi principi della sua Casà. Nei primordii del suo reggimento la Francia si rese anche più infesta del passato al Piemonte. Luigi XIV era fortunato ed ambizioso, e tutta Europa si era posta in guardia, a tale che nel 1686 si formò contro di esso la formidabile lega di Augsbourg, in cui presero parte la Spagna, l'Olanda, la Baviera, la Sasso-

nia, la Svezia ed altri ancora. Il Duca avrebbe voluto restar neutrale, ma il Re di Francia temendo ch'egli finisse coll'entrare nel numero de' suoi nemici volle ridurlo all'impotenza impadronendosi di alcune fortezze dei suoi stati ed usando verso di lui atti di arbitrio e predominio tali che, spinto agli estremi Vittorio Amedeo si unì di fatto agli altri, e sebbene non avesse che un pugno di soldati, dichiarò guerra alla Francia. Furono grandi gli evviva che da tutta Italia si levarono al mirabile coraggio del Duca che avea ardito scuotere il duro suo giogo; ma intanto però un poderoso esercito comandato da Catinat invadeva e manometteva la Savoia e gran parte del Piemonte, e gli alleati malamente lo aiutavano e ruinavano il paese più dei nemici stessi. Non si faceva che incendiare e distruggere orribilmente; la miseria era estrema, ed il Duca per soccorrere un giorno certi poveri contadini che morivano di fame e di stento, spezzò, non avendo denari, il proprio collare dell'Annunziata e lo divise fra essi. Presso Staffarda, malgrado le eroiche sue gesta, il Duca fu sconfitto, e non vide altro riparo che quello di tentare una diversione in Provenza, che riuscì poi senza risultato veruno. Luigi XIV offrì allora al Duca patti di pace, purchè ritornasse ad essere obbediente ai suoi voleri, ma il Duca non accettò, ed a chi gli faceva riflettere che egli non avrebbe potuto resistere ad una nuova guerra per mancanza di soldati, rispondeva le sublimi parole: *batterò la terra col piede e ne usciranno legioni di combattenti.* Le ostilità vennero dunque proseguite, e Vittorio Amedeo, unito al valoroso principe Eugenio suo

cugino, tentò impadronirsi di Pinerolo, ma dopo prove d'insuperabil valore fu costretto a ritirarsi dinanzi al numero immenso de' suoi nemici. Nel 1694 Luigi XIV fece nuove ed eccellenti proposte di pace; la Francia restituirebbe Pinerolo e la valle della Perosa riconoscendo la neutralità d'Italia, la fortezza di Casale sarebbe resa a Mantova, e le fortificazioni smantellate. Gli alleati erano stati per il Duca amici troppo infesti; per cui egli vedendo di poter tornar padrone in casa sua, uscì dalla lega, accettò le condizioni della Francia, e col trattato di pace di Riswich (20 settembre 1697) furono poi obbligate anche la Spagna e l'Austria a riconoscere la sua neutralità. Nel 1701 fu stretta alleanza fra Spagna, Francia e Savoia per sostenere sul trono Filippo V, che conduceva in moglie Maria Luisa figlia del Duca, contro l'Imperatore che pretendeva a quella Corona. Vittorio Amedeo eletto generale in capo degli eserciti alleati, diresse la guerra da valente capitano; ma la cattiva volontà dei generali Catinat e Vendôme ed il villano orgoglio del genero lo disgustarono talmente, che abbandonata la lega si gettò nelle braccia dell'Austria che gli faceva grandiose profferte. Il re di Francia usò allora contro di lui le più violenti rappresaglie, per cui vedendosi forzato a ricorrere a mezzi estremi, fece imprigionare a Torino gli ambasciatori di Luigi XIV e di Filippo II, dichiarò guerra alla Francia e alla Spagna, fece un appello al paese, ordinò tosto una milizia cittadina, e si pose in istato di far fronte a quei potenti eserciti fino a che gli giungessero aiuti di Germania. Ed il Piemonte e la Savoia sursero a quell'appello come

un suol uomo per la difesa del Sovrano e della patria, ma troppo poderose eran le forze nemiche e val di Susa, val d'Aosta, Biella e Vercelli sono occupate dai Francesi, Verrua cade in loro potere dopo eroica difesa; Chivasso è assediata da Vendôme, Nizza dal duca di Berwich, e la Feuillade imprende con grandi sforzi l'assedio di Torino. Il Duca si prepara allora alla più ostinata e valida resistenza per salvare la sua capitale, ed opera prodigii di valore e di scienza guerresca per ritardare i lavori, per ingannare il nemico, tenerlo a bada, e dar tempo al principe Eugenio di giungere coi sospirati soccorsi. E questi finalmente arrivarono, e le schiere del Duca di Savoia unite a quelle del principe Eugenio piombarono all'improvviso sul maresciallo di Marsin e sull'esercito francese che stava rinchiuso nelle proprie trincee. Orrida fu la strage, completa la vittoria, e que' due prodi guerrieri ne profittarono per riconquistare il Piemonte, la Lombardia ed il Monferrato. Seguitava ancora la guerra, quando venuto a morte l'imperatore Giuseppe I succedutogli il fratello Carlo VI che pretendeva alla corona di Spagna, ne cessò la principale cagione. L'Europa non volle veder rinnovata la mostruosa potenza di Carlo V, e riunita in congresso convenne nel trattato d'Utrecht (11 aprile 1713) che la Spagna resterebbe a Filippo V, riconoscendo il diritto eventuale del duca di Savoia a quella corona, e che quest'ultimo acquisterebbe il regno di Sicilia, il Vigevanasco, il basso Monferrato, la Lomellina, l'Alessandrino, la val di Sesia, le Langhe, le valli di Cesana, Oulx, Bardonnêche, Fenestrelle e Castel Delfino, alcune delle

quali provincie erangli già state cedute dall'Austria. La pace fu pubblicata con grandissima pompa a Torino, e l'eroico popolo piemontese che tanto vi avea contribuito mandò al cielo gli evviva. Fu in questo assedio che il prode minatore Pietro Micca sacrificò la sua vita per il bene del proprio paese, dando fuoco ad una polveriera e facendosi saltare in aria con un drappello nemico, piuttosto che lasciarlo entrare in un sotterraneo che dava adito alla città. Vittorio Amedeo si recò nel settembre del 1713 a Palermo per farsi coronare re di Sicilia, grandi furono le feste dell'incoronamento, ed il nuovo re dimorò per un anno in quell'isola dotandola di ottimi ordinamenti per la civile amministrazione, purgandola dei numerosi malfattori che la infestavano, accrescendone le forze di mare e di terra e lasciandovi il marchese Maffei come vicerè. Ritornato di Sicilia in Piemonte acerba sventura lo colse per la morte del suo primogenito, principe di alto ingegno adorato dal padre, e che fu presto seguito nella tomba dalle due sorelle Adelaide delfina di Francia, e Maria Luisa regina di Spagna. Quest'ultima perdita fu ben malaugurata per Vittorio Amedeo, imperocchè passato in seconde nozze Filippo V con Elisabetta Farnese, il celebre cardinale Alberoni divenne potente in quella corte e formò l'ardito disegno di riacquistare alla Spagna quanto avea perduto nel trattato di Utrecht. E di fatto invase e s'impossessò della Sicilia che apparteneva al duca di Savoia, e della Sardegna che appartenevano all'Imperatore, ed il trattato di Londra detto della quadruplice alleanza, in vece di sostenere le ragioni del Duca,

gl'impose l'ingiusto cambio della Sicilia con la Sardegna, riunendo però la prima al Reame di Napoli e dandola all'Austria. Dell'isola di Sardegna prese possesso in nome di Vittorio Amedeo il barone di S.t Remy il 25 ottobre 1720. Come abbiamo veduto Vittorio Amedeo si mostrò in tutte le guerre che egli sostenne insigne capitano e prode soldato, ma non fu questo il solo pregio per cui si ebbe l'ammirazione dei posteri. Egli fu sommo nella civile amministrazione dello stato, nella cura che prese di far fiorire l'industria, il commercio, le scienze, le arti, i mestieri; egli tutto conosceva, di tutto davasi pensiero, su tutto sopraintendeva, e tutto da sè dirigeva con tanta perizia da renderne ammirato ognuno. Concesse privilegi a chi portasse nello stato traffichi e manifatture nuove, ed incoraggiò la coltivazione dei gelsi, e la fabbricazione delle seterie; introdusse la concia delle pelli, cercò di sbandire la mendicità, e volle che in ogni città fosse eretta una congregazione di carità; diede ordine alle finanze riformando il magistrato della real camera dei Conti, e creando nuove leggi sulle dogane, sulle gabelle, sul demanio, ricostituì l'università di Torino chiamandovi da tutta Italia professori insigni; fondò il collegio laico gratuito così detto delle Provincie; riformò l'accademia reale e tolse la facoltà d'insegnare agli ordini religiosi, e specialmente ai gesuiti, stabilendo nello stesso tempo scuole secondarie regie in tutte le provincie; fece costruire lo spedale de' pazzi, ed eresse in quello di Torino la pia opera delle partorienti. In quanto poi all'esercito lo ricostituì quasi intieramente; diede nuova forma al

consiglio di artiglieria e fondò molte fabbriche militari di ogni genere. Creò in fine con le antiche e le nuove leggi un nuovo codice che fu modello di saviezza e di scienza e gli dette il nome di regie Costituzioni, conosciute sotto il titolo di Codice Vittorino. Fra gli altri suoi monumenti magnifico e stupendo si è quello della Basilica di Superga, che egli fece innalzare col disegno del Juvara valente architetto Siciliano, sulla sommità di quella collina, per un voto fatto a fine di ottenere la vittoria nell'assedio di Torino. Quale mai esistenza di Sovrano fu meglio spesa di questa? Dopo 55 anni di un regno tanto operoso però, gli si fece potentemente sentire il bisogno di un poco di quiete e di riposo, per cui decise di scendere dal trono e rinunziare alla corona in pro del suo secondogenito Carlo Emmanuele. Questi fu di bel principio renitente ad accettare, ma finalmente il 3 settembre 1730 l'abdicazione ebbe luogo, ed il vecchio re partì l'indomani per Ciamberì seco conducendo la contessa di San Sebastiano, che egli aveva amato nella sua giovinezza, ed alla quale avea pochi giorni prima data segretamente la mano di sposo, facendole dono della contea di Spigno. Egli era rimasto vedovo di Anna d'Orleans nel 1728. Carlo Emmanuele si mantenne sommesso al padre in tutto ciò che riferivasi alle cose del governo, ma nato quindi qualche disparere per alcune leggi che il nuovo re voleva riformare, la contessa di Spigno, che avrebbe ambito il regno, ne trasse profitto per eccitare in Vittorio Amedeo il desiderio di ritornare sul trono. Ed egli si recò di fatto a Moncalieri, ma supposto che tentar volesse qualche im-

presa che fosse per riuscir di pericolo allo stato, Carlo Emmanuele stretto con insistenza dai suoi consiglieri, sebbene a malincuore e con molte lacrime, s'indusse per mantenere la tranquillità a firmar l'ordine d'arresto di suo padre. Il vecchio re fu menato prigione a Rivoli, quindi ricondotto in uno stato di salute compassionevole e miserando a Moncalieri, dove cercando nella religione e nella rassegnazione quella forza di cui avea bisogno per sopportare le crudeli sofferenze alle quali era sottoposto venne finalmente a morte il 31 ottobre 1732. Egli fu sepolto nella insigne basilica di Superga, da lui destinata per tomba della sua reale Famiglia. Furono suoi principali ministri il Gubernatis, il marchese d'Ormea, Caissotti, e De Maistre, tutti uomini che egli avea tratti dalla oscurità ed innalzati ai primi onori per i talenti e cognizioni loro. Vittorio Amedeo durante il lungo suo regno ebbe continue quistioni con la S. Sede, prima per le immunità reali, per la collazione dei benefizi e per l'Indulto, quindi per l'investitura del reame di Sicilia e pel tribunale detto della monarchia ivi stabilito. Nel 1719 egli introdusse il così detto *Exequatur* per le bolle provenienti da Roma, ma tre anni prima della sua rinuncia al trono (1727) riuscì però a conchiudere col pontefice Benedetto XIII un concordato, che arrecò immenso contento ai popoli ed alla Chiesa, e di cui Vittorio Amedeo mostrò grande compiacimento al marchese d'Ormea che lo avea trattato.

CARLO EMMANUELE III

II RE DI SARDEGNA

(nato a Torino 27 aprile 1701, morto a Torino 20 febbraio 1773)

REGNÒ ANNI 43

Carlo Emmanuele III nacque a Torino il 27 aprile 1701 da Vittorio Amedeo II e da Anna d'Orleans; e diventò l'oggetto delle cure del padre quando per la morte del suo fratel primogenito (1715) restò egli l'unico erede al trono. Studiò le matematiche pure ed applicate, imparò praticamente l'arte delle fortificazioni visitando tutte le piazze del Regno sotto la scorta di valenti ufficiali, e quindi fu dal padre stesso iniziato in tutte le faccende dello stato, e da lui ebbe tutti gl'insegnamenti necessarii per essere un sovrano amato e temuto. Nel 1730 salì in età di 29 anni al trono per la rinuncia di Vittorio Amedeo, e soffrì ben tosto le ambascie le più crudeli quando facendo quegli prova di tornare di nuovo al comando si vide nella crudele necessità di farlo imprigionare. Che anzi, la sua morte seguita nel castello di Moncalieri (1732) fu una dolorosa spina che lo afflisse per tutta la vita. Nulla di meno però, egli non si allontanò mai dai paterni insegnamenti, e tenendosi nella via apertagli da quel sommo monarca, si diede a rendere splendido il trono, felici i suoi sud-

diti, ed a consolidare con savi provvedimenti la sua Corona, illustrandola con le armi come avevano operato i suoi antenati. Nel 1733 per causa della successione al Regno di Polonia, dalla quale volevasi escludere Stanislao Leczinscki, fu conclusa una lega fra la Spagna, la Francia e la Savoia contro l'Austria, e Carlo Emmanuele venne eletto generalissimo con la promessa che egli si avrebbe quanto venisse conquistato nel Milanese. Cominciate le ostilità i Franco-Sardi si rendono padroni della Lombardia, ed il re Carlo riporta quindi un altra completa vittoria sugli Austriaci presso Guastalla combattendo alla testa delle sue schiere, ed accorrendo dove più si facesse sentire il bisogno (19 settembre 1734). Questa vittoria condusse al trattato di Vienna (8 novembre 1738), con il quale invece della intera Lombardia, a seconda dei patti convenuti, furon cedute al re di Sardegna Novara e Tortona soltanto, colla superiorità sui feudi imperiali delle Langhe. La Francia promise allora di osservare riguardo alla successione austriaca la Prammatica Sanzione, per la quale, alla morte di Carlo VI imperatore, tutti gli stati da lui posseduti dovevano venire all'unica sua figlia Maria Teresa, o suoi discendenti. Morto però nel 1741 Carlo VI nessuna potenza, e la Francia per la prima, volle mantenere quanto erasi stabilito. Carlo Emmanuele ondeggiò alquanto fra le differenti offerte che gli venivan fatte dalla Francia, dalla Spagna, e dall'Austria, ma temendo finalmente di veder troppo crescere di nuovo in Italia la dominazione d'una delle due prime, conchiuse con Maria Teresa un'alleanza provvisoria (2 febbraio 1742) con la riserva di poter passare, se

gli convenisse, dalla parte dei nemici, dandone però avviso due mesi prima. Non appena l'esercito Sardo-Austriaco fu entrato nel Modenese, don Filippo di Spagna, si gettò sulla Savoia guastandola e depredandola. Accorse bensì tostamente il re Carlo, e giunse a respingerlo, ma chiamato a combattere presso Modena la micidial battaglia di Campo Santo, gli Spagnuoli ripresero di nuovo quel paese. Frattanto il re di Sardegna rese definitivo il suo trattato provvisorio con Maria Teresa, e s'ebbe la promessa di molte provincie e dei diritti sul marchesato di Finale, già ceduti, anteriormente alla Repubblica di Genova, che se ne adirò alquanto. Un anno dopo (1744) i Franco-Spagnuoli presero Nizza, e varcato il colle dell'Argentiera, s'impadronirono di Demonte ed assediarono Cuneo. Atroce battaglia fu combattuta il 30 settembre presso il convento della Madonna dell'Olmo, ed il Re dovette ritirarsi, ma la piazza essendo stata fornita di vettovaglie il principe di Conti con l'esercito Francese dovette non molto dopo abbandonare quell'assedio per l'inverno che si avanzava rigidissimo. L'anno seguente presso Bassignaria Carlo Emmanuele venne battuto dal maresciallo di Maillebois, il quale con forze assai superiori si rese padrone di molte città e fortezze. A queste perdite seguì qualche pratica di pace, ma il Re riprese nuovamente le armi con miglior fortuna, respinse i Francesi da Asti, ritolse loro tutte le piazze perdute, liberò Alessandria dall'assedio, li battè quindi di bel nuovo a Piacenza, e mentre Genova resisteva agli Austriaci egli riprese Oneglia e Nizza, la quale fu tuttavia riperduta l'anno dopo. A questa serie di accaniti

combattimenti pose poi un termine la splendida vittoria riportata dal Re sui Francesi medesimi nel campo trincerato dell' Assietta dove furono completamente sconfitti malgrado il mirabile loro valore. Riprese allora le negoziazioni per la pace, seguitarono ancora qualche tempo, e finalmente venne conchiuso un trattato in Aquisgrana (30 aprile 1748) per il quale il re di Sardegna acquistò Vigevano, l' alto Novarese, oltre Popavese con Bobbio, e gli si conservò un diritto eventuale alla successione del ducato di Piacenza. Da questo tempo fino a quello della sua morte Carlo Emmanuele si diede tutto a far provare ai suoi sudditi i benefici della pace, nella quale seppe mostrarsi tanto operoso e provvido, quanto sagace e prode erasi mostrato in guerra. Col consiglio del suo primo ministro conte Bogino, e del marchese d' Ormea fece fiorire ne'suoi stati il commercio e l' industria, ed impiegò saggiamente le sue rendite, che aumentò, sebbene liberasse i suoi popoli da ogni gravoso balzello. Dicesi che il giorno in cui abolì l'ultima imposta straordinaria, egli esclamasse essere stato quello, il più bello della sua vita (1763). Fuvvi chi lo accusò di grettezza, ma l'economia non è mai eccessiva, quando si tratti di rinvigorire uno stato, e s' impieghi a beneficio de' sudditi. E fu per questo infatti che egli potè fare innalzar tanti e così prodigiosi edifici, come la real delizia di Stupinigi, le facciate del palazzo Madama, la chiesa delle Carmelite, il palazzo delle regie Segreterie e degli Archivi, il regio Teatro, l' arsenale, fornendolo anche d'armamenti d'ogni sorta, i quartieri per l'infanteria a Torino ed Alessandria, la fabbrica del tabacco al Parco,

la cittadella d'Alessandria, il forte di Demonte e di Fenestrelle, il porto di Limpia a Nizza, e ricostruire quasi per intiero Exilles ed il forte della Brunetta. Ingrandì Torino, ampliò la via d'Italia, formò la piazza de'frutti e creò molte belle e comode strade fra le quali quelle che da Torino conducono a Pinerolo, a Cuneo, a Stupinigi, al Parco. Fondò in Torino il ritiro della Provvidenza per le fanciulle, la casa di correzione pe'giovani discoli, una scuola di veterinaria, ed altre per l'artiglieria, pel disegno, per la pittura, e per la scultura; stabilì una fabbrica di tappezzerie, ed i musei dell'università di Torino, per la quale diede alla luce nuovi regolamenti. Riformò ed accrebbe anche le regie Costituzioni già emanate da suo padre, si occupò molto della giusta divisione dei tributi stabilita nel precedente governo; regolò i confini del suo stato; riordinò le poste; riformò tutto il sistema monetario, opera ardua e quasi direi gigantesca per quei tempi. Prese la più provvida cura della Sardegna, nella quale dovè far tutto di nuovo, cominciando dalle leggi e dagli studii, fondò due Università a Cagliari e Sassari, ed una stamperia reale nella prima. Fu detto che Carlo Emmanuele non aveva molto in onore i letterati, ma questa accusa è venuta dal non aver egli voluto che essi s'impacciassero di politica. Ecco tutto. Salito nel 1730 sulla cattedra di San Pietro Clemente XII, questi non volle osservare il concordato conchiuso dal suo predecessore Benedetto XIII, col re di Sardegna; per cui ne nacquero dichiarazioni, proteste e nuove questioni con la Santa Sede, eletto però papa nel 1740 Benedetto XIV, ogni dissensione venne sopita, ed il concordato nuo-

vamente conchiuso ed ampliato. Nel 1773, avendo Carlo Emmanuele raggiunto l'anno settantaduesimo di sua età ed essendo già da lungo tempo affetto da lenta idropisia di petto, venne finalmente a mancare, il giorno 20 febbraio, mostrandosi premuroso degli affari dello stato fino alla vigilia della sua morte. Egli fu principe provvidissimo, soldato intrepido, pio, costumato e giusto, e la sua memoria è una delle più belle glorie della sua Casa. Venne sepolto nella real basilica di Superga. Carlo Emmanuel III ebbe tre mogli, Cristina Luigia di Baviera, Polissena d'Assia Rheinsfels, ed Elisabetta di Lorena. Dalla prima ebbe un sol figlio che premorì al padre; dalla seconda ebbe tre figlie e tre figli, il primo dei quali fu Vittorio Amedeo III che gli succedette; dalla terza due figli ed una figlia.

VITTORIO AMEDEO III

III RE DI SARDEGNA

(nato a Torino 26 giugno 1726, morto a Moncalieri 16 ottobre 1796)

REGNÒ ANNI 23

Da Carlo Emmanuele III e da Polissena d'Assia Rheinsfels nacque nel 1726 Vittorio Amedeo III. Il padre prese ogni cura perchè lo svegliato e vivace suo ingegno e la facile sua comprensiône non andasser perduti, dandogli valenti precettori dei quali profittò assaissimo. Fu suo studio prediletto quanto riguardava la milizia, si mostrò buon soldato sul campo a Cuneo e Bassignana, e tali erano le speranze che egli dava allora di sè che tutti lo presagivano principe forte e prudente. Ma salito al trono (1773) invece di seguire le orme paterne circondandosi di savi e valenti consiglieri, licenziò tostamente i ministri Bogino e Lascaris, sostituendo a questi uomini onesti e di senno, uomini nulli e di non salda fama per averli ligi alle sue idee, non molto pieghevole com'egli era ai suggerimenti altrui. Pur tuttavolta per la sola guida del suo ingegno, e della sua buona indole, sebbene alquanto leggera e variabile, impiegò i primi anni del suo regno in utili riforme e vantaggiose istituzioni erigendo in Accademia reale delle scienze una società che al-

cuni cittadini avean privatamente fondata; creando la società reale di agricoltura e ristabilendo l'accademia di pittura e scultura. Fece pure erigere due Cenotafi fuori di Torino perchè servissero di publiche sepolture; riordinò l'illuminazione notturna di quella città, finì il porto di Nizza, fondò la città di Carouge, migliorò le strade di Tenda e del Moncenisio e costruì quella che da Cuneo conduce a Nizza pel colle stesso di Tenda.' Rivolse quindi il pensiero all'esercito, e malgrado che suo padre lo avesse lasciato in ottimo stato, volle totalmente riformarlo e più tardi riformarlo di nuovo, cambiando ai soldati fogge di vestire ed ordinamento, ed aumentandolo di 10,000 uomini. Questo soverchio amore d'innovazioni fu però di grave dispendio all'erario, che lasciato ben fornito dal re Carlo si trovò quanto prima quasi vuoto, e costrinse Vittorio Amedeo a creare biglietti di credito, monti di prestito, e ad accrescere il frutto delle rendite dello Stato. Malgrado di ciò il regno di Vittorio Amedeo avrebbe potuto dirsi avventurato e non privo di gloria per la Sabauda monarchia, se il turbine violento dei rivolgimenti Francesi del 1789 non avesse sconquassato l'Europa abbattendo i grandi imperii, ingoiando i piccoli. Le nuove dottrine che portavano il germe della rigenerazione del Mondo, sorgevano fra torrenti di sangue ed orribili delitti, nè tardaron molto a penetrare per la Savoia in Piemonte. La Francia chiede Vittorio Amedeo per alleato e gli offre la Lombardia in prezzo della lega, ma egli rifiuta e vuol tenersi neutrale. Allora la Savoia è invasa delle armi repubblicane (1792), e Nizza cade in loro potere, mentre Truguet

tenta impadronirsi della Sardegna. Vittorio Amedeo si prova a resistere all'impeto dell'esercito Francese, ma egli è solo; propone una lega ai principi Italiani per opporsi al comune nemico, ma tutti si ricusano; attende aiuti dall'Austria ma vengono lenti ed infidi. Sui colli di Raus, d'Authion e Milleforche i Piemontesi dànno prova del loro antico valore, e si fa ogni prova per riprendere Savoia e Nizza; ma l'Austria che mira a ritogliere al Re le provincie ch'egli possiede nel Milanese malamente lo soccorre. Intanto la carestia affligge la città di Torino, e Vittorio Amedeo trovasi costretto a raccogliere e fondere ori, argenti e campane, e dar corso a nuovi biglietti di credito, per porvi riparo e per far fronte alle ingenti spese della guerra. I novatori soffiano al di dentro e rendono sempre più tristo lo stato di lui. In questo mentre i Francesi, violando la neutralità di Genova entrano da quel lato in Piemonte; prima di giungervi splendide battaglie sono combattute a Loano, a Sassello, a Montenotte con pari valore, ma le armi repubblicane sono condotte dal general Bonaparte, tutto piega dinanzi al fulgore della sua spada e dopo Millesimo, Casserìa, Magliano, Corsaglia e Mondovì, Vittorio Amedeo si trova impotente a resistere e domanda una tregua. L'armistizio di Cherasco (27 aprile 1796) fu il preludio del trattato di Parigi (15 maggio) per il quale Savoia e Nizza vennero cedute alla Francia, ed il Re si obbligò a demolir tutte le fortezze edificate sulle Alpi dal lato della Francia permettendo ai francesi di occupare Cuneo, Alessandria e Tortona. Troppe e troppo crudeli furon queste sventure perchè l'infelice monarca, già grave

d'anni, avesse la forza di sopportarle più lungamente, per cui colpito da apoplessia nel castello di Moncalieri venne a morte il giorno 16 ottobre 1796. Avea egli sposato nel 1750 Maria Antonietta di Borbone di Spagna da cui ebbe dodici figli, fra i quali Carlo Emmanuele, Vittorio Emmanule, e Carlo Felice, che si succedettero nel regno, e che essendo morti senza lasciar prole mascolina, furono gli ultimi del ramo primogenito della real Casa di Savoia.

CARLO EMMANUELE IV

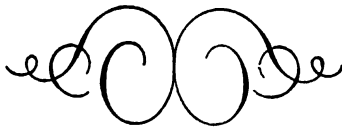
IV RE DI SARDEGNA

(nato a Torino 24 maggio 1751, morto a Roma 6 ottobre 1819)

REGNÒ ANNI 6

Per la repentina morte del re Vittorio Amedeo III avvenuta a Moncalieri il 16 ottobre 1790, salì al trono Carlo Emmanuele di lui figlio primogenito, nato il 24 maggio 1751 dalla regina Maria Antonietta di Borbone di Spagna. Avea 46 anni quando cinse, come egli diceva, quella corona di spine, e fu tale da vero, avvegnacchè non solo trovasse egli il Regno lasciatogli dal padre travolto dalle nuove dottrine repubblicane che venivano di Francia; Nizza e Savoia perdute; occupate Cuneo, Alessandria e Tortona; ma tutto lo Stato ed in particolare modo Torino divenuto preda delle trame di segreti e perfidi agenti, che incaricati di stornare i popoli dall'antica loro soggezione ai proprii monarchi, usavano ogni arte per riuscirvi. Tentò porre argine alle crescenti pretensioni dei novatori compiendo riforme, abolendo i feudi, e i diritti feudali, e restringendo i fidecommessi e maggioraschi; ma tutto fu vano, perchè gli si ascriveva perfino a delitto che ardisse punire i ribelli. La cittadella di Torino viene finalmente occupata dai Francesi (3 luglio 1798), sebbene fossero suoi alleati, e quanto prima tutta la corte, il cui

più pregevole ornamento era la pia e degna consorte di Carlo Emmanuele, Maria Clotilde di Francia, sorella di Luigi XVIII, si trova fatta segno a mille obbrobrii ed in verso ed in prosa, in libelli infamanti o in calunniosi proclami. Nello stesso tempo i Francesi s'impadroniscono di Novara, Vercelli, Chivasso; Joubert occupa le porte e l'arsenale di Torino, ed ogni sorta di male arti vengono poste in opera per obbligare il Re a rinunziar la corona e partire. Carlo resiste quanto può, ma alla fine è costretto a cedere e ad allontanarsi dai dominii dei suoi antenati (9 dicembre). I Francesi finiscono allora d'occupare tutti i suoi stati, ed egli lasciate le gioie e le altre cose preziose della Corona, imbarcatosi a Livorno colla famiglia, si riduce in Sardegna unico asilo rimastogli, protestando però altamente prima di prender terra a Cagliari contro il violento spogliamento di cui era rimasto vittima. L'anno seguente Suwarow che conduceva le armi Austro-Russe contro quelle di Francia ottenne splendida vittoria a Cassano (25 aprile 1799); ed il Piemonte trovandosi così in mano degli alleati, il Re lasciata la Sardegna, si condusse in Toscana, aspettando quivi il momento di ritornare nei suoi stati. Ma fu vana speranza. Napoleone Bonaparte giunge allora in Francia dall'Egitto, viene acclamato I Console, si pone alla testa degli eserciti della Repubblica, varca maravigliosamente il san Bernardo, scende a Marengo, riporta sugli Austriaci completa vittoria, e restituisce in poter dei Francesi tutto il Piemonte. Dopo questi fatti Carlo Emmanuele andò a Roma con la sua consorte, quindi a Napoli, ed in quella città ebbe il dolore di per-

dere quella virtuosa e santa compagna ch'era stata l'angelo consolatore nelle sue sventure (7 marzo 1802). Fu allora che questo principe il quale debole di corpo, stanco delle sofferte vicende e fornito di una insigne pietà, risolse rinunciar la corona, e non avendo figliuoli, il 4 giugno 1802 abdicò in favore di suo fratello Vittorio Emmanuele I, ritirandosi tosto nel Noviziato dei gesuiti in Roma. Quivi finì di vivere, immemore delle umane grandezze e fra i più fervidi esercizi di religione, il giorno 6 ottobre 1819. Le sue spoglie furon sepolte nel sotterraneo di Sant'Andrea sul monte Quirinale.

VITTORIO EMMANUELE I

V RE DI SARDEGNA

(nato a Torino 24 luglio 1759, morto a Moncalieri 16 gennaio 1824)

REGNÒ ANNI 19

Vittorio Emmanuele I, figlio terzogenito di Amedeo III e di Maria Antonietta di Borbone di Spagna, nacque a Torino il 24 luglio 1759. Fino dalla sua giovinezza mostrò animo dolce ed elevato, si applicò agli studii ed alle armi, e sebbene di debole persona cercò di rinforzarsi per mezzo di esercizi robusti e guerreschi. Diede belle prove del valor suo combattendo contro gli eserciti repubblicani di Francia (1793) allorchè questi invasero Nizza; e quando per le mene dei novatori e per le violenze usategli dai generali Joubert e Grouchy, suo fratello, il re Carlo Emmanuele IV si vide costretto a rifugiarsi in Sardegna, egli lo seguì, e prese parte nel governo di quell'isola. Stanco delle dolorose vicende per le quali aveva dovuto passare, Carlo Emmanuele rinunziava il giorno 4 giugno 1802 alla Corona, e Vittorio Emmanuele, gli succedeva nei diritti sulla Savoia e sul Piemonte. Trovavasi allora il nuovo re in Roma e vi rimase fino al 1804; passò quindi a Gaeta, ed il 17 febbraio 1806 tornò nuovamente in Sardegna. Il Piemonte era riunito alla Francia, e Vittorio Emmanuele aspettando tempi migliori, si diede tutto al buon governo dell'isola. Stabilì regola-

menti pel servizio delle milizie provinciali, e per le leve dei soldati di marina, ed attese ad ingentilire e migliorare i costumi dando così le più belle speranze per quando tornerebbe a regnare negli stati di terraferma. Scorsero in tal guisa otto anni, ma nel 1814 la stella del gran guerriero declinò; gli alleati entrarono in Parigi, e Napoleone dopo aver abdicato si ritirò nell'isola dell'Elba. Vittorio Emmanuele ricuperati allora tutti i suoi stati tranne una piccola porzione della Savoia, ritornò in Piemonte, e nel congresso di Vienna ottenne anche il Genovesato. Frenetica fu la gioia delle popolazioni nel rivedere il loro sovrano, il discendente di quella serie di monarchi che per tanti secoli non aveva pensato ad altro che all'ingrandimento ed alla felicità di esse. Sciauratamente però i consiglieri del Re uomini onesti sì, ma incapaci di comprendere il progresso operatosi in quello spazio di tempo nello spirito dei popoli, lo indussero a porre di nuovo in vigore tutte le antiche leggi, tali quali erano nel 1798. Sotto il governo francese il Piemonte era stato rinvigorito di buone istituzioni e di nuovi ordinamenti, ma tutto doveva essere cancellato come se in quei sedici anni nulla si fosse fatto, nessuno avesse esistito. Era una reazione generale. Napoleone intanto ricomparve in Francia, e Vittorio Emmanuele mandò le sue milizie ad occupar Grenoble, il che gli valse il riacquisto di quella parte di Savoia che era rimasta alla Francia. Retto e buono come egli era, comprese allora che le cose non potevano restare in quello stato di aperta violenza, e si circondò di valenti ministri quali Filippo di S. Marzano, Brignole, Alessandro Saluzzo, e Prospero

Balbo, dando tosto principio alle tanto necessarie e desiderate riforme. Fu instituito il ministero delle Finanze, il corpo dei reali carabinieri ed il ministero di Polizia; si emanarono regolamenti sulle acque e strade, sulle dogane, sulle poste; furon regolate le contribuzioni dirette, e si dettero provvide leggi alla Sardegna. Vennero aumentate le cattedre nella Università di Torino, e si comprò un rarissimo museo d'antichità Egiziane. Molte altre riforme stavano ancora per compiersi oltre queste, ma i tempi precorrevano alle riforme stesse, e gli spiriti non solo erano mossi dal desiderio di novità, ma da quello dell'indipendenza d'Italia pur anco. Fu a Napoli ch'ebbero principio nuovi moti rivoluzionarii, e questi si estesero tosto fino in Piemonte, dove troppe speranze si fondavano sul Re che sapevasi non amico dell'Austria. Il giorno 13 marzo 1821 la rivoluzione scoppiò a Torino e ad Alessandria. Chiedevasi si dichiarasse guerra all'Austria, si desse una costituzione, ma sventuratamente mancavano i mezzi per sostener la prima, ed il trattato di Vienna era là per vietare al Re ogni istituzione liberale. Egli non volle pertanto mancare alla data parola, e stimò meglio abdicare in favore di suo fratello Carlo Felice che si trovava a Modena, lasciando la reggenza nelle mani di Carlo Alberto principe di Carignano (13 marzo 1821). Ritiratosi quindi a Nizza poscia a Moncalieri, vi finì di vivere il 10 gennaio 1824, e fu sepolto nella basilica di Superga. Vittorio Emmanuele I aveva sposata nel 1789 Maria Teresa d'Austria d'Este dalla quale ebbe un figlio, che premorì al padre, e cinque figlie.

CARLO FELICE

VI RE DI SARDEGNA

(nato a Torino 6 aprile 1765, morto a Torino 27 aprile 1831)

REGNÒ ANNI 10

Nel 1821 avendo il re Vittorio Emmanuele I rinunziato alla corona in favore di suo fratello Carlo Felice, questi che allora si trovava a Modena fu chiamato a regnare a Torino. Il nuovo Re contava già 56 anni, e sebbene avesse ingegno, fermezza di carattere e nobiltà di sentire saliva in trono a malincuore. Carlo Alberto, principe di Carignano, era stato da Vittorio Emmanuele nominato reggente, ma correvano allora per la Monarchia tempi ben tristi. I liberali di Alessandria e di Torino domandavano a grandi grida la guerra contro l'Austria ed una costituzione, e Carlo Alberto desiderando evitare nuove sciagure ed amando per altra parte il progresso del paese, consentiva alla seconda con la riserva dell'approvazione del re. La costituzione che doveva essere sulla forma francese o inglese, fu imposta al giovane Reggente sulla forma spagnuola, e Carlo Felice condannò da Modena quanto era stato fatto da Carlo Alberto, gli tolse la reggenza, e fatto ritorno in Piemonte, usò la massima severità in verso coloro, che eransi lasciati muovere a quella male fondata speranza. Come i suoi fratelli che lo avevano

preceduto nel governo egli temeva le idee novelle come quelle che sovente eran cagione di rivolte e disordini. Calmato però quel suo primo eccitamento, egli si applicò a bene ordinare i suoi stati con savie e provvide leggi; creò la real Camera di agricoltura e di commercio; protesse le belle arti e fu oltre modo sontuoso negli edifizi e nelle opere di pubblica utilità. A lui sono dovuti i ponti sulla Dora a Torino e sul Ticino a Bufalora, il gran teatro di Genova, la piazza Vittorio Emmanuele, la piazza Carlo Felice e la chiesa della Gran Madre di Dio a Torino, e l'aver quindi restituito all'antico suo lustro la ruinata abbazìa di Altacomba, sepolcro di tanti eccelsi principi della sua Casa. Nel 1825 la marina Sarda, che aveva avuto grande incremento nei due antecedenti regni fece risuonare alto la fama del suo valore combattendo contro il soldano di Tripoli e riportandone completa vittoria. Carlo Felice sposò nel 1807 Maria Cristina di Napoli, dalla quale non ebbe figliuoli. Negli ultimi anni della sua vita si mostrò, come lo erano stati tutti i suoi antecessori, affezionatissimo ai propri sudditi, e volle rivedere prima di morire il principe di Carignano al quale, estinguendosi in lui la linea primogenita della real Casa di Savoia, riveniva di diritto la Corona. Carlo Felice morì il giorno 27 aprile 1831 e volle esser sepolto in Altacomba.

CARLO ALBERTO

soprannominato

IL MAGNANIMO

VII RE DI SARDEGNA

(nato a Torino 2 ottobre 1798, morto a Oporto 28 luglio 1849)

REGNÒ ANNI 18

Con Carlo Felice morto senza prole a Torino il giorno 27 aprile 1831, si estinse la linea primogenita della real Casa di Savoia. La linea collaterale aveva avuto principio nel 1596 da Tommaso figlio di Carlo Emmanuele I che fu principe di Carignano, e questa linea per sei generazioni era scesa fino a Carlo Alberto, il quale per la morte del re Carlo Felice fu chiamato a succedergli, secondo le leggi stabilite per la successione da Amedeo V. Carlo Alberto nacque a Torino il 2 ottobre 1798 da Carlo Emmanuele principe di Carignano e da Maria Cristina Albertina di Sassonia. In età di soli due anni rimase orfano del padre, che andato esule in Francia per le rivoluzioni accadute sotto il regno di Carlo Emmanuele IV, vi morì nel 1800. Il giovine principe di Carignano fece i primi suoi studi in un collegio di Parigi, passò quindi a Ginevra e sotto la direzione del celebre Vaucher si applicò allo studio

della lingua latina, delle matematiche e della storia. Nel 1814, allorchè la Sabauda Monarchia venne restaurata, fece ritorno in patria, dove seguitò alacremente i suoi studî. Fin d'allora il principio di nazionalità avea commosso il cuore degli Italiani che anelavano al risorgimento della patria, e questo sentimento tanto più facevasi forte, quanto più violente ed assurde erano le repressioni usate dai ministri di Vittorio Emmanuele I. Il giovine Carlo Alberto aprì l'animo suo a quelle nobili aspirazioni, cominciò a palpitare al pensiero dell'indipendenza d'Italia, e molta speranza posero fin d'allora in lui i patriotti italiani. Ma una nuova rivoluzione era venuta estendendosi dal regno di Napoli fino in Piemonte, dove scoppiò in Torino ed in Alessandria nel marzo 1821. Vittorio Emmanuele volle tenersi saldo agli impegni assunti nel Congresso di Vienna, e piuttosto che mancarvi preferì abdicare in pro del fratello Carlo Felice che trovavasi a Modena, nominando intanto alla reggenza Carlo Alberto. Non mancarono i liberali di approfittarsi tosto della giovine età del reggente e chiesero la costituzione Spagnuola, ch'egli si piegò a concedere modificata però e con la riserva dell'approvazione del re. Ma questi condannò invece senza frapporvi indugio quanto si era operato. Severe pene furono inflitte a chi avea preso maggior parte nella rivoluzione, ed il principe di Carignano dimesso dalla reggenza fu crudelmente lacerato dallo scontento di ambedue i partiti. Lasciò egli allora il Piemonte, e recatosi in Ispagna, diede prove del valor suo, eroicamente combattendo alla presa del Trocadero (1823). Fatto quindi ritorno

in Piemonte, visse da privato in Torino, finchè nel 1830 Carlo Felice cominciò a mostrarsi meno severo verso di lui. Finalmente il 27 aprile 1831, per la morte del re, Carlo Alberto montò sul trono, e da quel punto uno fu il movente di tutte le sue azioni, uno lo scopo della sua vita, quello di rendere il Piemonte valido e robusto così da essere il sostegno degl'Italiani e porlo in istato da liberarsi da se stesso da ogni straniero dominio. La civile amministrazione, l'esercito, il commercio, l'industria, l'istruzione furono tutte oggetto delle sue provvide cure. Creò il consiglio di Stato; stabilì il codice civile, abolì la confisca nelle condanne, protesse ed ampliò gl'istituti di pubblica carità e prima di tutti gli ospedali, fondò ospizi di mendicità, e migliorò i manicomii e le prigioni. Volle che i titoli e le croci fossero ricompensa al merito ed alla virtù soltanto, e creò l'ordine civile di Savoia per chi si rendesse benemerito nelle scienze, nelle lettere, o nelle arti. Formò una ricca gallerìa, una copiosa biblioteca, ed una splendida raccolta di armi di ogni tempo; radunò un prezioso medagliere; creò una commissione di statistica, favorì i congressi scientifici; fondò un istituto agrario alla Venarìa; aggiunse nuove cattedre all'università; riaprì il collegio delle Provincie; restaurò l'Accademia di belle arti, e la incoraggiò commettendo lavori e generosamente ricompensando gli artisti; aprì gli archivii agli studiosi di cose patrie. Fu egli che edificò le fortezze di Vinadio, e di Ventimiglia, compì quella di Bard; fece fabbricare i ponti di Vercelli, e di Valenza, e si debbono a lui le prime strade di ferro, l'illuminazione a gaz, ed i ponti sospesi. Intese anche

al riordinamento dell'esercito come quello che esser doveva instrumento di gloria e di forza per il paese, e fondò il collegio militare di Racconigi. Così Carlo Alberto preparava una splendida sorte alla Monarchia, e nella pace dava vita novella ai suoi popoli e preparava un migliore avvenire. Pur tuttavolta nel 1833 egli si vide costretto ad usar rigore verso coloro che occasionati avean i moti rivoluzionari della Savoia, perchè direttamente attentavano al suo trono. I tempi non erano ancora maturi, e la grande anima di Carlo Alberto comprendeva forse ch'era d'uopo tener fermo se volesse giungere un giorno alla redenzione d'Italia. E quel giorno ch'egli avea vagheggiato fino da giovavetto parve finalmente levarsi. Volgeva allora il 1846 quando l'Austria gli gettò il guanto. Carlo Alberto avea già concesso grandi larghezze e migliorie negl'interni ordinamenti ai suoi popoli che si stringevano intorno ad esso come a loro padre e protettore, ed egli coronò quest'opera di risorgimento col mutare la forma di governo assoluto in rappresentativo, e concedendo lo Statuto. Ma era suonata l'ora della riscossa d'Italia (1848); Milano avea spezzate le sue catene e chiamava alle armi le città sorelle; tutta Italia si commuoveva, e la Lombardia, le provincie Venete, i ducati di Parma, Piacenza e Modena si gettavano spontaneamente nelle braccia del Sabaudo Re, che inalberata la bandiera della Indipendenza, alla testa del suo esercito rinforzato dai volontarii accorsi da ogni parte, si avanzava in Lombardia, risoluto di vincere o morire. A Goito, a Pastrengo, a Montanara la vittoria gli sorrise benigna, e splendidi furono i suoi trionfi. Già Peschiera

cadeva nelle sue mani, già l'Austria gli proponeva la cessione della Lombardia (maggio 1848). Nacquero però allora fatali oscitanze, e due mesi più tardi il troppo ingrossare del nemico, l'agitarsi dei differenti partiti, lo scoraggiamento nato per le fatiche nei volontari, e nell'esercito per il non perfetto ordinamento, costrinsero le armi italiane a piegare. La sfiducia cominciò ad entrare negli animi dopo il combattimento di Rivoli (22 luglio 1848), e gli atti del più ammirabile valore riuscirono vani. L'esercito fu battuto a Custoza; ed il Re si volse a Milano per difenderla dal nemico che di nuovo piombava su di essa, ma abbandonato da chi avea promesso validi aiuti, e da chi avea data la prima mossa al risorgimento Italiano, si trovò costretto il 9 luglio a firmare un armistizio e cedere la capitale della Lombardia al nemico. Carlo Alberto tornò allora a Torino, ma mentre si proponevano mediazioni, e si passava il tempo in pratiche vane, egli si preparava nuovamente alla guerra, e si accingeva ad arrischiare la sua corona, la sua vita, i suoi stati per l'indipendenza del paese. Il 12 marzo 1849, terminava l'armistizio, e l'Austria invade con potenti forze il Piemonte. Si combatte da prima felicemente alla Sforzesca, ma presso Mortara l'armata regia è battuta (21 marzo). Due giorni dopo sulla strada di Novara vicino al luogo detto la *Bicocca* 75,000 austriaci assalivano una parte dell'esercito Piemontese. Aspra fu la pugna, il terreno fu contrastato palmo a palmo, il Re circondato dai due suoi figli il duca di Savoia, ed il duca di Genova fece prodigii di valore, e vedendo piegar le sue schiere cercò la morte

dove più ferveva la battaglia. La sconfitta fu completa, ma Carlo Alberto rimase illeso. Rientrato però a Novara, egli che solo avea ambito lo scettro per la redenzione d'Italia, sperando render meno triste la sorte del suo paese con un atto d'incomparabile annegazione, abdicò la corona in favore del figlio, e col cuore straziato, ma con la coscienza di aver operato quanto a re, a guerriero, a patriotta s'addiceva, partì per Oporto (24 marzo) dove giunse il 19 aprile dopo disastroso viaggio. Da per tutto le acclamazioni dei popoli lo seguitarono, ed incessanti furono quelle tributategli dai cittadini di Oporto, ma l'animo dello sventurato eroe era straziato da troppo crudeli angoscie, ed il corpo era affranto dalla fatica e travagliato dai più acerbi malori. Ed a questi si aggiunse ben presto una violenta bronchite che in tre mesi lo condusse sull'orlo del sepolcro. Dopo prolungate sofferenze sopportate con la calma la più profonda e la rassegnazione la più cristiana, il giorno 28 luglio 1849 spirò nell'anno 51mo della sua vita in terra straniera, sebbene ospitale, il martire d'Italia, quel re che consacrata avea la sua vita all'amore di lei, che per il primo avea combattuto per la sua indipendenza. Carlo Alberto fu sommamente pio, calmo nelle sue deliberazioni, giusto, valoroso, grande e magnanimo. In esso si scorgeva il discendente di Amedeo VIII e di Emmanuele Filiberto. Fu universale il compianto per sì crudele perdita, e la sua memoria resterà sacra per ogni italiano. Le sue spoglie mortali con solenne pompa furono dal Portogallo trasportate in Italia e deposte il 14 ottobre dello stesso anno nella basilica di Superga. Carlo Alberto

avea sposato nel 1817 Maria Teresa di Toscana dalla quale ebbe Vittorio Emmanuele che gli succedette. Ferdinando duca di Genova e Maria Cristina morta nell' infanzia.

VITTORIO EMMANUELE II

soprannominato

IL RE GALANTUOMO

I RE D'ITALIA

(nato 14 marzo 1820)

Vittorio Emmanuele II, figlio di Carlo Alberto il *Magnanimo* e di Maria Teresa di Toscana, nacque a Torino il giorno 14 marzo 1820. Nel 1842 si unì in matrimonio con Maria Adelaide di Lorena dalla quale ebbe Clotilde, che andò quindi sposa al principe Napoleone Girolamo Bonaparte, Umberto principe di Piemonte, Amedeo duca d'Aosta, Maria Pia, Oddone duca di Monferrato e per ultimo i principi Carlo Alberto e Vittorio Emmanuele, morti ambedue fanciulli. Nel 1848 combatteva col padre e col fratello Ferdinando duca di Genova le battaglie della patria indipendenza. Guerriero per indole, anelava sempre alla pugna, e alla battaglia di Goito, che fu vinta per opera sua, (30 giugno) sentendo l'avvicinarsi degli Austriaci esclamava con mirabile ardire: « Ah! ecco finalmente il nemico ». L'anno seguente operava prodigi di valore nella fatal battaglia di Novara. Per la rinunzia del padre (24 marzo 1849) salì egli sul trono in tempi assai

calamitosi per la Sabauda Monarchia. Dopo due anni di guerra contro l'Austria il Piemonte trovavasi sfinito, le popolazioni scoraggiate e diffidenti, l'erario era esausto, l'esercito quasi distrutto; una parte dello stato occupata dallo straniero, ed i partiti levavano di nuovo alta la testa. Ma il Re non si perde d'animo, e ricordandosi di essere italiano, e che il suo scopo si è quello di tutelare la causa del proprio paese in faccia a tutto il mondo, e di prepararsi al gran riscatto, procede innanzi con coraggio. Conserva lo statuto, riordina l'esercito e rinvigorisce di nuove e più liberali istituzioni lo stato. Stretta quindi alleanza colla Francia e l'Inghilterra (1855), la bandiera Italiana si spiega con onore nella guerra di Crimea contro la Russia, e nel 1856 il governo Piemontese, o per meglio dire l'Italia stessa, rappresentata dal sommo Camillo di Cavour, prende seggio nel congresso di Parigi (1856). La questione Italiana diventa fin d'allora questione Europea. L'Austria ne freme di rabbia, e raccolto in fretta un poderoso esercito, invade il Piemonte (aprile 1859). Ma questa volta è suonata da vero l'ora dell'ultima riscossa. Il Re brandisce la spada, depone la corona, si fa soldato, e l'esercito Piemontese, ed i volontari Italiani condotti dal prode Giuseppe Garibaldi fanno a gara di valore e di patriottismo. Che più? L'imperatore dei Francesi Napoleone III generosamente accorre egli stesso alla testa d'invitte e numerose schiere, le quali al grido di *Viva Italia* disfanno i battaglioni nemici. Si combatte e si vince a Montebello (20 maggio) a Palestro (30 maggio), dove il Re pugna eroicamente in mezzo ai soldati. A Magenta (4 giugno), a

Melegnano, a S. Martino, a Solferino si combatte ancora, e più compiutamente la vittoria è per le armi alleate. Il Re sempre e da per tutto espone la preziosa sua vita dove più ferve la mischia. Ma la pace di Villafranca arresta questa serie di trionfi. Tuttavolta la Lombardia è unita al Piemonte, e ad esso si danno volontariamente anche Parma, Piacenza, Modena, Toscana e le Romagne. Nizza e Savoia sono cedute alla Francia. Quindi l'eroica spada di Garibaldi libera la Sicilia dal giogo dei Borboni, e bentosto il regno di Napoli, le Marche, l'Umbria si riuniscono alla gran famiglia Italiana. Vittorio Emmanuele è acclamato dal Parlamento nazionale re d'Italia e riconosciuto dall'Europa; Roma è proclamata capitale del Regno, e, viva Dio, lo sarà! E quando con essa anche la regina delle acque, la cara nostra Venezia avrà spezzato l'ultimo anello della sua barbara catena, allora Vittorio Emmanuele, il Redentore d'Italia, il Re galantuomo avrà sciolto il voto solenne da lui fatto sulla tomba del magnanimo suo genitore.

INDICE

FINE

Digitized by Google

Prezzo Lire italiane 5.